

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

6^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 LUGLIO 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO:

Annunzio di domanda Pag. 183

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

LAMI STARNUTI	196
MARULLO	190
PERNA	202
TOLLOY	183

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha presentato la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Di Paolantonio, per il reato di vilipendio dell'Ordine giudiziario (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. 5*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che sia stato lo stesso onorevole Leone a chiarire le cause della seria crisi politica che investe il Parlamento ed il Paese in questo momento, quando egli, pur così amabilmente ottimista, ha accennato al complesso di gravi problemi che stanno davanti a noi, problemi storicamente ereditati dalla Italia risorgimentale e mai risolti, ritardati da guerre e da una sciocca e lunga dittatura,

che hanno assunto nuovi aspetti in questo dopoguerra, sotto certi punti di vista aggravandosi e complicandosi.

Migliorato il tenore medio di vita, gli squilibri settoriali e geografici sono aumentati. L'organizzazione della società, dello Stato, della vita dell'uomo è apparsa tuttora carente in rapporto ai ritmi e alle esigenze dei tempi moderni, sia sul piano tecnico che su quello dei rapporti umani e democratici.

Il fatto che ciò si sia verificato in rispondenza di una congiuntura eccezionalmente favorevole ha costituito un ulteriore deterioramento della condizione politica italiana. E questa, onorevoli colleghi, la responsabilità dei governi centristi succedutisi per lunghi anni al potere, praticamente monopolizzato dalla Democrazia cristiana e, all'interno della Democrazia cristiana, da un ristretto gruppo di potere solo parzialmente e momentaneamente integrato da uomini aperti ai nuovi problemi e insofferenti di limitazioni restrittive di *clan*.

Occorse la drammatica prova di forza del luglio 1960 perchè fosse evidente che il centrismo recava in sé, necessariamente, l'involuzione a destra. Poichè quando non vi è la volontà e la capacità di porsi al servizio della collettività nel suo complesso, si è fatalmente sospinti ad organizzare lo Stato contro le masse popolari e contro gli stessi imprenditori onesti e attivi.

E fu in occasione di quella drammatica prova che il Partito socialista italiano, dopo essersi schierato fermamente al fianco delle forze popolari e della gioventù italiana contro ogni tentativo di avventura di destra, assunse l'iniziativa per uno sbloccamento della situazione, dichiarandosi disponibile per lo appoggio indiretto a quel Governo che normalizzasse la situazione, per normalizzazione intendendo, alla luce di quanto detto poc'anzi, anche la preparazione ad una formula più avanzata e ad un programma più impegnato.

La base politica di un tale disegno era il colloquio tra socialisti e cattolici, recato a concretezza nell'instaurazione di un dialogo tra Partito socialista italiano e Democrazia cristiana, che esplorasse la possibilità di una collaborazione in una con le altre forze democratiche laiche.

Il disegno aveva i suoi presupposti, da un lato nella già recuperata autonomia del Partito socialista italiano, avvenuta non certo a seguito di volontà di rottura del movimento operaio, ma anzi nella convinzione che essa costituiva una tappa irrinunciabile per una nuova futura unità, libera da ipoteche, apparse, alla luce di crudi avvenimenti, assai rischiose per l'avvenire del movimento operaio e comunque paralizzanti la sua capacità di azione politica; dall'altro lato, nell'insorgenza, nel fuoco dell'umiliante prova, all'interno della Democrazia cristiana, di una consapevolezza della vocazione popolare e antifascista, che deve caratterizzare un partito di massa che nel nostro Paese intenda rimanere tale.

Con queste prospettive i socialisti iniziarono la dura fatica di autentici cirenei della democrazia, consapevoli dei rischi contenuti in una tale politica, evidenziati, del resto, da una motivata opposizione interna. Ed essi si astennero dal voto di fiducia al Governo che è passato alla cronaca col fantasioso nome « delle convergenze parallele ». Le buone volontà continuando ad operare, si pervenne di poi alla composizione di un Governo di centro-sinistra, con la rinnovata astensione dei socialisti, avente però, questa volta, un preciso carattere di responsabilizzazione, derivante del resto da una formulazione programmatica concordata dal Partito socialista italiano con i tre partiti di Governo.

Non ho bisogno qui di ricordare la lealtà con la quale i socialisti mantennero i loro impegni, alla quale, peraltro, lo riconosciamo, fece riscontro la lealtà del governo Fanfani.

Furono, in quel periodo, onorevoli colleghi, affrontati e risolti molti problemi strutturali e contingenti; la loro enumerazione sarebbe qui superflua. Quello che è certo è che non vi è stato, in questo dopoguerra, periodo più fattivo e sostanzialmente più creatore di fiducia popolare.

Si trattava, e non poteva essere che così, soltanto di un avvio: i ritardi italiani sono tali da rendere impensabili soluzioni miracolistiche; ma era di straordinaria importanza, non solo che si esaminassero determinate leggi, ma che si acquisissero determinati canoni d'interpretazione e criteri di azione. Al di là dalla creazione dell'Enel, per esempio, era assai importante che si riconoscesse l'essenzialità della programmazione economica e che questa dovesse essere democratica, e che il carattere democratico non potesse aversi che con un'organizzazione decentrata dello Stato, peraltro prevista dalla Costituzione, e nel riconoscimento della funzione dei sindacati nel mondo moderno. Inoltre la programmazione comportava di per se stessa lo smantellamento graduale dei monopoli e il controllo della speculazione nell'unico modo razionale possibile, attraverso il coordinamento dell'interesse privato con quello pubblico.

Al di là della creazione della scuola dell'obbligo e del pre-salario universitario, era importante che si riconoscesse infine la necessità indilazionabile dell'innalzamento del livello culturale, così di quello generale e popolare che di quello specializzato e di ricerca. Era il principio del diritto alla parità culturale, destinato a trascinare con sé, col tempo, quello della gratuità della scuola, che finalmente si imponeva.

Analogamente può dirsi per l'acquisizione del principio del diritto del cittadino vecchio e inabile all'assistenza ed alla previdenza da parte dello Stato, unificata e parificata nazionalmente, che si dipartiva dai provvedimenti perequativi di pensione e di benefici assistenziali, che di ciò non potevano essere che il primo momento.

E ancora veniva affrontato il tema della riforma agraria, dove peraltro i passi furono timidi ed incerti, ma pure furono tali da lasciar pronosticare il superamento della mezzadria e la formazione di enti di sviluppo svincolati da dipendenze burocratiche e collegati con l'ente Regione.

Infine, veniva portata allo studio finalmente una legge sull'urbanistica, la cui necessità non era e non è dettata solo dall'esigenza di porre termine a scandalose specu-

lazioni, ma di risolvere il problema della vita dell'uomo in termini di civiltà e di dignità. Non occorre molto spirito di osservazione per notare il grado di vergognoso disordine, di sperpero di ricchezze materiali al quale siamo pervenuti. Basta vivere in una delle nostre grandi città per rendersi conto della degenerazione speculativa — terreni che costano milioni al metro quadrato — e della degradazione della condizione umana dell'abitante della città.

Nè si dica che si tratta di un fenomeno generale, perchè tale l'ho ritrovato a San Paolo del Brasile, ma così non l'ho ritrovato a Varsavia, come a Copenhagen, a Londra, a Zurigo.

Correlativamente uno spirito nuovo si andava formando nel mondo del lavoro: nuove solidarietà, nuove forme unitarie di lotta, nuova fiducia, che significa, poi, nuova forza e nuovo impulso produttivo.

Questa era la reale condizione del nostro Paese nel breve periodo del centro-sinistra. Certo, onorevoli colleghi, non tutto era concepito perfettamente nè perfettamente eseguito. Tra il sabotaggio organizzato dei circoli della speculazione, della finanza, il boicottaggio di alcuni settori della burocrazia, la novità della materia da affrontare e, perchè no?, anche l'inesperienza degli uomini, era ovvio che ci fossero dissonanze ed imperfezioni.

Ma non vi è stata, nonostante ciò, nonostante i quattromila o settemila miliardi di cui si denuncia l'esportazione clandestina all'estero da parte di capitalisti di cui la solidarietà nazionale è la stessa che li portò ad asservirsi al fascismo e al nazismo, non vi è stata nessuna catastrofe. La quotazione della lira è rimasta salda sul mercato internazionale, il prezzo dell'oro non è cresciuto; la inflazione e l'aumento del costo della vita, pur gravi e pur tanto incoraggiati dall'allarmismo crescente, sono stati pari a quelli di altri Paesi europei, e inferiori a quelli della Francia dove pure c'è già il governo forte che è auspicato dai feroci critici e nemici del centro-sinistra.

Questi, pertanto, non si sono organizzati contro il centro-sinistra per ciò che aveva fatto, ma per quanto esso prometteva di fare

quando si sarebbero consolidate la formula e le strutture. È nota la tecnica seguita sul terreno propagandistico; l'onorevole Malagodi ne ha dato poi un esempio edificante, riassuntivo, nella campagna elettorale.

Certo, con la parola d'ordine: « abbasso le tasse », egli ha messo insieme nuovi voti, di speculatori, di redditieri abituati ad evadere il fisco, di odiatori del nuovo (*commenti dalla destra*), ma con ciò ha anche qualificato il suo impegno per un Partito liberale di tipo sud-americano, più adatto ad appoggiarsi sui militari *gorillas* che ad istituzioni democratiche.

Ma torniamo al centro-sinistra e alla brusca svolta di febbraio, quando la Democrazia cristiana annunciò il proprio disimpegno nei riguardi delle leggi istitutive delle Regioni, sulle quali si chiedeva a gran voce l'impegno dei socialisti ad impedire la formazione di repubbliche rosse, quelle che l'onorevole Malagodi nel suo discorso alla Camera vaticinava si sarebbero levate armate per sostenere una concordata invasione jugoslava.

Orbene, il Partito socialista italiano aveva espresso il suo parere in modo responsabile: che cioè esso riteneva, per l'avvio stesso di una riforma così importante, come per assicurare armonia sul piano nazionale e regionale alla programmazione economica, fosse opportuno perseguire omogeneità di formule di Governo e di reggimento sul piano nazionale e regionale. Vale a dire, come ebbe ad esprimersi l'onorevole Lombardi, che il momento dell'unità dovesse prevalere sul momento dell'autonomia. Ma era evidentemente tutto ciò che un partito genuinamente democratico potesse dire; voglio dire un partito che non consideri la democrazia uno strumento di comodo e al tempo stesso sia fiducioso della capacità della democrazia, sostanzialmente, di riassorbire e a padroneggiare ogni situazione.

In realtà su queste nostre posizioni, e così su quelle di politica estera di cui parlerò più avanti, ebbe a riaccendersi una polemica sull'appartenenza o meno del Partito socialista italiano all'area democratica. Infelice speculazione, comprensibile e risibile quando parte dalla destra dichiarata, preoccupante quando parte dalle file della Democrazia cri-

stiana, dove si sarebbe pur dovuto apprezzare la nostra discrezione nell'evitare di sottolineare che era stato il Partito socialista italiano a riportare, a sua volta, la Democrazia cristiana nell'area democratica con l'astensione al Governo delle cosiddette convergenze parallele, dopo l'avventura Tambroni.

Mancata la Democrazia cristiana ai suoi impegni, al Partito socialista italiano ancora toccò di sobbarcarsi alla fatica di impedire che andassero a vuoto leggi già approvate da un ramo del Parlamento in prima lettura. Dalla sinistra ci venne nell'occasione una violenta accusa di cedimento; eppure senza quel nostro atteggiamento, che certo elettoralmente non ci giovò, non sarebbe stata perfezionata la regione Friuli-Venezia Giulia e i braccianti non usufruirebbero oggi dell'assistenza sanitaria, per citare soltanto due leggi in campi diversi, nè si saprebbe come e quando queste leggi potrebbero essere portate a compimento.

D'altronde dovevamo quel riconoscimento al presidente Fanfani e a quanti nel suo Governo collaborarono lealmente con lui, perchè già si presentavano le manovre che dovevano prendere corpo dopo le elezioni.

I risultati delle elezioni non furono poi, onorevoli colleghi, tanto sorprendenti, soprattutto in seguito a matura riflessione. Rifluiti nel Partito liberale italiano i voti di cui si è detto, come deve votare un elettore che vede proporre una politica e poi la vede portare avanti soltanto parzialmente e malvolentieri? E come deve votare un lavoratore che sente, fiuta sabotaggi e boicottaggi alla nuova politica e infine ha l'impressione che riusciranno a farla fallire? Vi è una legge fisica che afferma che ad un'azione corrisponde una reazione uguale, e vi è una legge politica, che ha molti riscontri, secondo la quale ogni capitalismo ha il socialismo che si merita. In Italia forse che il comunismo e la sua forza non sono la risposta storica al capitalismo anti-nazionale e anti-democratico? Mantenendo almeno parzialmente questo carattere, non giustifica esso la perdurante forza di attrazione del Partito comunista? E questo il motivo per il quale i socialisti, pur nella fiduciaria diversa visione della vita e del mondo che essi nutrono, si rifiu-

tano all'anti-comunismo viscerale anche quando è chiaro, come l'ultima campagna elettorale ha dimostrato, che i comunisti conducono contro di essi una polemica senza esclusione di colpi, perchè i socialisti ritengono che porsi sullo stesso terreno non servirebbe ad alcuno scopo utile. La loro risposta deve essere non polemica e non propagandistica, ma costruttiva: deve consistere nella riforma dell'attuale società irrazionale, ingiusta e corrotta.

Per questo, ad elezioni avvenute, abbiamo subito cercato il rilancio della politica del centro-sinistra e lo abbiamo fatto nel modo più serio e responsabile. Abbiamo proposto il mantenimento in carica del governo Fanfani, come soluzione interlocutoria, e la ripresa delle trattative alle quali il Partito socialista italiano intendeva presentarsi avendo tenuto il proprio Congresso già convocato a termini abbreviati; prova certo faticosa ma che ritenevamo di dover affrontare nell'interesse della chiarezza generale.

Intervenire allora l'onorevole Saragat, il quale ha tra l'altro il vantaggio di identificarsi talmente con il proprio partito da poter in ogni momento avanzare le proposte e le proposizioni più personali. L'onorevole Saragat ebbe a dire in quel torno di tempo molte cose: che le colpe del parziale insuccesso del centro-sinistra erano di Fanfani e di La Malfa, che il Congresso dei socialisti non poteva dire niente di nuovo e che pertanto si doveva fare subito un Governo impegnato, che i socialisti comunque dovevano appoggiare il Governo dall'esterno ed infine che tutto ciò egli diceva per aiutare i socialisti autonomisti.

Facendo grazia delle intenzioni e chiarendo che per l'esterno noi siamo tutti socialisti, e non esistono per noi socialisti buoni e socialisti cattivi, sta di fatto che l'onorevole Saragat si rendeva in quel momento responsabile di interrompere la continuità del centro sinistra che il governo Fanfani impersonava. Ed è da ritenere che oggi egli stesso per primo riconosca questo Governo come meno idoneo a tale scopo del governo Fanfani da lui silurato.

Circa l'opinione che i socialisti del Partito socialista italiano debbano comunque ap-

poggiare il Governo dall'esterno, l'onorevole Moro ha già fatto giustizia di essa esprimendo il parere che, se collaborazione ha da essere, essa ha da essere completa; cosa che noi condividiamo perchè, contrariamente a quello che è stato detto nel passato, cioè che tenevamo i piedi in due staffe per nostro comodo, una di appoggio al Governo e una all'opposizione, in realtà tutti voi, da esperti politici, sapete che essa è la più incomoda posizione che un partito può avere, la più difficile da far comprendere all'elettorato. D'altronde era certamente quella alla quale, per l'avvio della politica del centro-sinistra, eravamo tenuti, anche se costosa elettoralmente.

Per quanto riguarda infine il nostro Congresso e l'aiuto che l'onorevole Saragat ritiene di voler dare ai socialisti autonomisti, occorre che l'onorevole Saragat consideri che egli non è nella condizione più adatta per esprimere giudizi e dare consigli sulle questioni interne del Partito socialista italiano. Egli ritenne di rompere, nel 1947, la unità del partito dichiarandolo non già alleato dei comunisti, come era, ma infeudato ai comunisti, e il corso successivo della storia del nostro partito gli ha dato torto. Egli ritenne di rifiutare la generosa offerta, unanimemente fatta dal Congresso di Venezia del Partito socialista italiano, della riunificazione con motivazioni che oggi nella sua stessa condotta politica giornaliera è costretto a smentire.

Ovviamente, sulla via aperta da Saragat, si gettarono con azione determinante le forze interne della Democrazia cristiana che attendevano un segnale per lo svuotamento definitivo del centro-sinistra e la cattura definitiva del Partito socialista italiano nell'area centrista. Non è facile individuare queste forze, che solo approssimativamente possono essere identificate sotto la voce di dorootee, nè è mia intenzione di farlo perchè non è che noi perseguiamo la divisione della Democrazia cristiana. Ciò che noi perseguiamo e perseguiremo è di chiarire se all'interno della Democrazia cristiana vi sia una maggioranza che vuole effettivamente la politica del centro-sinistra ed è disposta ad assumere le stesse responsabilità che la mag-

gioranza del Partito socialista italiano si è assunto.

In realtà, onorevoli colleghi, in tutta la trattativa per la costituzione del governo Moro pesarono due ipoteche negative. La prima: l'eliminazione del governo Fanfani e il modo in cui avvenne, la cui speciosità è apparsa in tutta la sua chiarezza oggi, quando si è dovuto dar vita a un Governo parimenti interlocutorio ma assai diversamente qualificato. La seconda: una diversità di concezione della democrazia interna dei due partiti, che non fu successivamente soppesata dalle due parti e che peraltro ha finito per avvolgere l'intera trattativa in un'atmosfera sconcertante. Da un lato vi era la Democrazia cristiana che riteneva che l'unità del partito dovesse esprimersi con l'unanimità nell'appoggiare e sostenere la trattativa; dall'altro vi era il Partito socialista, altrettanto geloso della propria unità e che rifiuta, come ho detto, ogni distinzione fra socialisti buoni e socialisti cattivi, ma che fonda la propria unità sulla genuina regola democratica della maggioranza che governa e della minoranza che critica. Ne risultava una sperequazione di condizioni, le cui conseguenze si evidenziarono a trattativa pressochè conclusa.

Il metodo seguito dalla Democrazia cristiana comportava infatti dei rischi inaccettabili per il Partito socialista quando, come tutto lasciava intendere, esso fosse stato mantenuto nell'azione del Governo per la attuazione del programma concordato, e, prima ancora, per la composizione dello stesso Governo. Ovviamente, in queste condizioni, le riserve che il Segretario del partito aveva avanzato in sede di trattative (legge agraria, legge urbanistica, questione della scuola privata) divennero determinanti, un simile rischio non potendo raddoppiarsi con un programma minorato. È da ritenersi, agli effetti di una ripresa della politica del centro-sinistra, che tuttavia la peggiore soluzione, onorevoli colleghi, non sarebbe stata quella che si è avuta, ma quella che avesse visto il governo Moro insediarsi e poi cadere, in quanto i socialisti fossero stati costretti a ritirare il loro appoggio, per la azione di franchi tiratori (un'azione che, lo

diciamo ad onore della nostra minoranza interna, è sconosciuta alla prassi socialista).

Due opposte verifiche si pongono pertanto oggi: nel Partito socialista italiano e nella Democrazia cristiana; per quanto ci riguarda, essa è già in corso. Intanto, la maggioranza del partito, nello stesso momento in cui riteneva impossibile approvare quegli accordi, riconfermava la sua volontà di portare avanti la politica del centro-sinistra. Le recenti vicende, noi riteniamo, non sono portatrici soltanto di amarezze; esse hanno anche arricchito la tematica del difficile, storico dialogo tra cattolici e socialisti di nuove esperienze e di nuovi insegnamenti; esse hanno posto in evidenza le insidie, ma hanno fatto altrettanto anche in fatto di buone volontà e di buone disposizioni. Il Congresso di ottobre del Partito socialista italiano, nella sua sovranità, definirà la volontà del partito, a seguito di queste esperienze e di quelle che si avranno da qui a ottobre, le quali sono affidate al Governo sul quale siamo chiamati ad esprimerci e che è presieduto dall'onorevole Leone, al quale mi è grato di ricordare la mia presenza nella seconda legislatura, tra i deputati che lo videro ascendere alla Presidenza della Camera.

L'onorevole Leone ha sottolineato con franchezza e con coraggio il compito interlocutorio del suo Governo, rivolto dichiaratamente a facilitare la ripresa di un dialogo. D'altra parte, questo gravoso e meritorio compito è toccato all'onorevole Leone, come al più idoneo ad assolverlo, a seguito delle manovre operate dalle forze che hanno eliminato il governo Fanfani, che hanno imposto l'equazione unità uguale unanimità, che hanno poi invocato, ed entro certi limiti provocato, il fallimento delle trattative; le stesse forze hanno tentato e tenteranno di far assumere una particolare fisionomia al governo Leone. Ciò è nelle cose, tengo a dire, e minimamente nell'affidamento che alcuno possa fare sul neo Presidente, alla cui nobiltà di intenzioni rendiamo doveroso omaggio. Ma, poichè questa è la condizione di fatto, i socialisti non possono non tenerne conto. Essi ritengono che un Governo interlocutorio possa rispondere alle esigenze del Parlamento e del Paese in questo momento,

esigenze che l'onorevole Leone stesso ha definito nel migliore dei modi, e cioè quello « di favorire l'espressione e gli orientamenti dei Gruppi politici atti a preannunciare e delineare i futuri sviluppi della situazione politica italiana. Sono queste esigenze, unitamente a quelle dell'approvazione dei bilanci, che hanno fatto pesare maggiormente il parere dei senatori socialisti favorevoli alla astensione, un'astensione peraltro che non può avere niente in comune con quella data al Governo di centro-sinistra e meno ancora con quella che sarebbe stata data ad un governo Moro. Astensione, quest'ultima, che avrebbe comportato un accordo a tempo indeterminato. L'astensione che noi ci apprestiamo a dare al governo Leone si circonda di riserve esplicite su quella parte di azione che il governo Leone non può fare a meno di esercitare su tutto ciò che vi è di indifferibile. In fatto di politica interna i propositi espressi dall'onorevole Leone sono legittimi; ma l'onorevole Rumor ispirerà la propria azione a quella dell'onorevole Scelba o a quella dell'onorevole Taviani? Nel caso di agitazioni sindacali si ritornerà alle armi cariche, al fuoco facilmente ordinato o si terrà presente che quando la polizia sa che non deve sparare non si hanno pressochè mai episodi di sangue?

In fatto quindi di politica estera e di politica economica è chiaro che il Governo, in certi limiti, può favorire la ripresa del dialogo o renderla più difficile. Comunque dalla sua dichiarazione di politica estera i socialisti apprezzano che il primo pensiero sia andato alla pace, che ella abbia sottolineato il carattere difensivo dell'alleanza atlantica e la volontà di favorire un dialogo Est-Ovest. Noi socialisti invece non apprezziamo la locuzione « fedeltà atlantica » non già perchè riteniamo porre la questione della validità dei patti in vigore, ma perchè non vediamo di quale fedeltà possa trattarsi in presenza di condizioni talmente cambiatesi in questi anni. Ma quale rapporto c'è tra la politica di Kennedy e quella di Truman e di Eisenhower? Tra le teste d'uovo che consigliano il nuovo Presidente e la testa di Mc Carthy così influente a suo tempo? Tra i fautori della guerra preventiva allora predominanti nel

Pentagono e i fautori della tregua atomica e del disarmo oggi prevalenti negli Stati Uniti? Tanto è vero che gli oltranzisti di un tempo dell'atlantismo sono diventati proggollisti e deplorano il filo diretto Kennedy-Kruscev e si aggrappano alla vana speranza che l'America desideri il riarmo atomico della Germania o almeno più modestamente si compiaccia di dotare di missili « Polaris » l'incrociatore Garibaldi.

Vi è una nuova situazione in Occidente e lo riconosceva ieri a posteriori anche l'onorevole Scoccimarro il quale ci fa dunque torto di averlo capito prima e di non averne fatto un motivo di tattica propagandistica, ma invece di aver operato nei limiti delle nostre possibilità per incoraggiare lo sviluppo di questa nuova situazione, ovviamente collocandoci lealmente all'interno di essa. E d'altronde occorre dire che di questi tempi c'è anche una nuova situazione in Oriente, di cui non si è qui parlato, che propone certamente problematiche nuove, peraltro ancora incerte nella loro configurazione, ma che non mancheranno di riflettersi sull'intera politica mondiale.

Circa la Comunità economica europea e l'unità europea, noi apprezziamo la posizione di principio del Governo di continuare ad appoggiare l'ingresso dell'Inghilterra, senza la quale l'Europa non può essere, come la storia dell'ultima guerra e particolarmente dei gloriosi anni 1939-40 dimostra; così abbiamo apprezzato la formula scaturita dall'incontro Piccioni-Heath a Londra, avutosi qualche tempo fa, che affermava l'impegno italo-inglese di lavorare per una Europa democratica — dunque fuori Franco, fuori Salazar — aperta all'integrazione economica, non fondata sull'autarchia, ma invece avviata a sempre più allargarsi a tutti i continenti, a tutto il mondo, ad di là di ogni diversità di regime.

Peraltro, noi non crediamo che questo fine sia stato perseguito fin qui con sufficiente fermezza e chiarezza e ravvisiamo una possibile contraddizione nelle stesse dichiarazioni dell'onorevole Leone se esse esprimono il proposito di procedere alla firma della Convenzione tra Comunità economica europea e Stati associati africani, cioè di lingua

francese, senza contropartita alcuna da parte francese.

È vero che fu detto, a suo tempo, che la carenza di Governo non permetteva di firmare quell'accordo, ma quello era solo un motivo pregiudiziale. Mi pare che bisogna esaminare tutto l'insieme. E il motivo della nostra perplessità e opposizione ad una formula incondizionata è che una tale firma, che all'apparenza dà l'impressione di andare incontro a questi Paesi africani, in realtà viene a creare una linea di divisione tra Paesi africani di lingua francese e Paesi africani di lingua inglese e altri Paesi. Questo non può corrispondere alla politica che il Governo italiano e che l'Italia vuol fare nei riguardi del continente africano e dei Paesi di nuova indipendenza, che non può passare per le linee discriminatorie fissate dal Generale De Gaulle.

Quanto alla politica economica, le dichiarazioni dell'onorevole Leone inducono anche a perplessità, soprattutto se vengono poste in connessione con la relazione Carli. Ma su esse più validamente di me avrà modo di esprimersi il collega Mariotti, in sede di dichiarazione di voto.

Infine, una considerazione conclusiva sul carattere definitivo, direi quasi ultimativo, che si è voluto dare al Governo Leone e alla sua funzione: è una determinazione che, per il fatto di essere stata presa preventivamente e in condizioni particolari, rischia di fare il gioco di forze eversive dell'ordine repubblicano e democratico.

Sono già risuonate voci, in realtà piuttosto screditate, che hanno pronosticato la fine della prima Repubblica, il che sta a significare che essi si impegneranno a tale scopo e che, dunque, metteranno tutto in opera per rendere difficile al Presidente Leone l'azione che egli si è prefissa. Anche tale considerazione ha influito sulla nostra decisione di astenerci sul voto, perchè non intendiamo agevolare tale azione con una posizione, a nostra volta, precostituita. Denunciamo il pericolo del ricatto, ma non intendiamo agevolarlo e subirlo.

Non siamo mossi in questo da preoccupazioni di partito, o almeno non esclusivamente da queste. Certo, esiste un profondo e se-

rio travaglio nel nostro Partito. Esso riflette peraltro il travaglio dell'intero Paese nella ricerca di soluzioni a quel complesso di gravi problemi irrisolti di cui si è detto all'inizio. Se dramma vi è, non è dramma del Partito socialista italiano, ma dramma di una intera Nazione che cerca le vie per farsi finalmente una unità fino ad oggi tuttora formale, un'unità nella dignità della condizione civica ed umana assicurata a tutti i suoi figli, unità che pretende finalmente la partecipazione delle classi popolari alla direzione ed alla gestione dello Stato finalmente democratico.

E, semmai il P.S.I. è più sensibile di altri partiti a questa drammatica condizione; ebbene, ciò significa che esso è un grande Partito di popolo che, nella pienezza della propria autonomia, poichè si regge solo sul consenso dei propri iscritti ed elettori senza lo appoggio esterno di nessuna forza di alcun genere, il dramma del nostro popolo vive e riflette.

E, quanto al futuro del Partito socialista italiano e alla sua forza sarà utile che non si scambino i desideri con la realtà. Le nostre discussioni sono segno di forza e non di debolezza. Altri potranno trovarsi d'improvviso in grandi difficoltà, in presenza della caduta di validità di schemi e formule superati in questi mutevoli anni sessanta.

La nostra gloria è antica e le nostre prove recenti sono prove di coraggio e di responsabilità. Esse non mancheranno di avere, in ogni momento, il riconoscimento popolare. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marullo. Ne ha facoltà.

M A R U L L O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che io ho l'occasione di trovarmi di fronte al Presidente del Consiglio onorevole Leone. Ora, come senatore io, Presidente del Consiglio lui; molti e molti anni or sono, onorevole Leone, come allievo e studente della facoltà di giurisprudenza io e come professore di diritto all'Università di Messina lei.

Noi allora l'amavano, onorevole Presiden-

te del Consiglio: lei era un uomo gioviale, aveva una carica di ottimismo volitivo, e non mancava mai il 18 come non mancava la buona parola del professor Leone.

Però, con il passare degli anni, in questo nuovo incontro, onorevole Presidente del Consiglio, io la trovo profondamente cambiato e soprattutto dalla lettura del suo programma ho rilevato che l'ottimismo di una volta è scomparso. Il suo ragionamento lineare e chiaro, il suo insegnamento del diritto, il quale ci portava a considerare il diritto stesso come una scienza matematica esatta in cui si trovava la soluzione di tutti i problemi della vita, scomparire nella sua esposizione programmatica per cui, a differenza da lei, onorevole Leone, che non ci faceva mai mancare la sufficienza e la buona parola, io, come senatore sarò costretto a negarle il mio voto perchè lei raggiunga la sufficienza ed anche la buona parola.

Dicevo, onorevole Presidente del Consiglio, lei è un uomo il cui ingegno meridionale aveva queste caratteristiche degli uomini del Mezzogiorno, caratteristiche che in lei raggiungevano un acume particolare, cioè la chiarezza, la linearità. Per lei tutto era di una logica ferrea, onorevole Presidente del Consiglio, ma leggendo il suo programma mi domando dove questa logica, onorevole Presidente, è andata a finire.

Mi pare infatti di aver rilevato che vi sono delle profonde contraddizioni tra le sue affermazioni e la sua condotta, tra quello che ella dice e quello che lei poi fa come Presidente designato del Consiglio. E leggendo le sue dichiarazioni programmatiche mi rendo conto dello sforzo, onorevole Presidente, che deve aver fatto, lei con una così spiccata personalità, per apparire uomo scialbo e senza idee.

Ella ha tentato di raggiungere, in qualche punto — e su questo tutti consentiamo evidentemente — un alto tono. Ciò allorchè ella si è presentato come il tutore e il difensore delle prerogative del Parlamento. Certo in qualità di Presidente di uno dei due rami del Parlamento ella questa prova di attaccamento alla difesa dei diritti del Parlamento ha dato, più e più volte, però questa volta la sua dichiarazione di tutela delle pre-

rogative del Parlamento suona retorica, cioè è una affermazione a cui non corrisponde una condotta reale, onorevole Presidente del Consiglio.

Io mi ricordo, dato che parliamo di maestri di diritto e di grandi meridionali, un discorso del grande siciliano Vittorio Emanuele Orlando che sentii quando, appassionato ai dibattiti politici, muovevo i primi passi nella lotta politica siciliana. Egli nei suoi 80 anni « di giovane vegliardo » — nella contraddizione c'è l'espressione della forza di vitalità di Vittorio Emanuele Orlando — diceva che il suo credo era: il Parlamento, lo Stato, la giustizia.

Il Parlamento, onorevole Presidente del Consiglio! La vecchia generazione liberale, la quale si rinnova attraverso l'incontro di giovani, i quali all'idea della libertà hanno dedicato ieri e pensano di poter dedicare domani il meglio di se stessi, trova nel Parlamento la sua espressione concreta. È il Parlamento il segno della libertà di cui gode un Paese, e l'ordinamento parlamentare è l'espressione concreta della capacità degli uomini a trovare la soluzione dei problemi del Paese nelle rappresentanze popolari che nel Parlamento hanno preso posto.

Ora, onorevole Presidente, il suo Governo a me pare che abbia già offuscato una certa condotta di lineare rispetto delle prerogative del Parlamento, giorni or sono, nel momento in cui ha chiesto che si votasse l'esercizio provvisorio, quando non aveva ancora presentato il suo programma al Parlamento.

Si dice — è stato detto anche dal Ministro del tesoro onorevole Colombo che rappresentava il Governo in quest'Aula — che vi sono delle condizioni, dei momenti in cui l'eccezionalità giustifica, consente un procedere eccezionale. Ma non era questo il caso, onorevole Presidente del Consiglio, perchè il Governo era già formato, in quanto, secondo il dettato della Costituzione, il Presidente della Repubblica aveva firmato il decreto di nomina del Presidente del Consiglio ed erano stati firmati pure i decreti di nomina dei Ministri. Non solo, ma il Governo aveva annunciato che stava elaborando il programma e che si sarebbe presentato a brevissima scadenza al Parlamento. Quin-

di a me pare che, secondo una più rigorosa prassi parlamentare e secondo quel rispetto del Parlamento che animò i grandi spiriti liberali e l'Italia liberale tutta, avrebbe dovuto prima presentarsi il programma da parte del Governo, e nelle more della discussione sul programma il Governo avrebbe potuto fare atto di richiesta di votazione del bilancio provvisorio.

In quel caso il bilancio provvisorio avrebbe assunto il tipico carattere di un atto dovuto, di un atto tecnico, perchè il Governo diceva al Parlamento: questo è il programma, voi discutetelo nella vostra libera sovranità, arrivate alle vostre libere conclusioni, ma nel frattempo, dato che bisogna provvedere alle esigenze fondamentali del Parlamento, riteniamo che sia necessario che adempiate a questo che è un atto dovuto vostro, cioè un atto tecnico nei confronti di un dibattito politico che è aperto e che darà libero sfogo alle esigenze politiche del Paese.

Onorevole Presidente del Consiglio, non vorrei che lei avesse a pentirsi di avermi insegnato nozioni di diritto quale professore all'Università di Messina. Il mio ragionamento però si svolge contro la sua attuale posizione, non contro la sua persona, anche perchè lei mi pare la vittima del dovere. Leggendo il suo programma si sente che lei è prigioniero di qualcosa, che lei è irretito, che vorrebbe fare e non può; lei sente il problema del dovere al servizio del Paese — questo riconoscimento glielo diamo senz'altro — però in definitiva c'è qualche cosa che la sovrasta e questo qualcosa è il Partito della democrazia cristiana.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto una esposizione programmatica senza idee, senza respiro, senza prospettive per il suo Governo, restando vittima dei limiti che le ha imposto la Democrazia cristiana. Però nell'aver accettato questi limiti a me pare ci sia una ulteriore negazione dei diritti e delle prerogative del Parlamento.

Io sono un modesto lettore della Costituzione della Repubblica italiana e non mi pare che in essa si legga che vi sono Governi di affari, Governi amministrativi, Governi a tempo determinato, di breve o di lunga durata. Tra gli organi dello Stato vi è il Go-

verno ed è previsto nella Costituzione l'iter attraverso il quale si giunge alla formazione del Governo che comincia a funzionare dal momento in cui ha ottenuto la fiducia del Parlamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, non ci si può presentare al Parlamento con un programma limitato nel tempo, imponendo delle scadenze fisse, sottraendo quindi alle Assemblee elettive il respiro di un vasto dibattito politico. Questa Assemblea esce da una grande consultazione nazionale nella quale il popolo italiano ha avuto la possibilità di dire che cosa pensa, che cosa vuole, come desidera essere governato, quali sono i problemi che vuole veder risolti per il suo avvenire. Ebbene, l'aver posto questo limite mi pare significhi aver posto un ostacolo alle libere e sovrane prerogative del Parlamento. Se lei non fosse stato prigioniero, come ho già detto, di qualche cosa che la sovrasta, avrebbe dovuto presentare un Governo più impegnato al Parlamento, avrebbe dovuto formulare il suo programma, avrebbe dovuto ricercare, nella difficoltà del momento politico, difficoltà che siamo disposti ad ammettere, i consensi che liberamente dovevano venirle dai vari settori del Parlamento. Questo a me pare significhi restare perfettamente in linea con la più ortodossa prassi parlamentare, questo mi pare significhi rendere omaggio al Parlamento italiano, così come lei ha voluto esprimersi nelle sue dichiarazioni programmatiche.

E così, onorevole Presidente del Consiglio, lei è costretto a un gioco di parole amaro per un uomo della sua chiarezza e della sua categoricità di pensiero. Dopo aver dichiarato che il suo Governo ha un contenuto limitato nel tempo, lei deve però ammettere che si mira allo scopo fondamentale di assicurare al Paese un Governo munito della fiducia del Parlamento e perciò nella pienezza delle sue responsabilità. Infatti vi è un articolo della Costituzione italiana che dice che il Presidente del Consiglio ha la responsabilità della direzione generale e politica del Governo, per cui un Governo è sempre un organismo politico. E la Costituzione non ha previsto, non ha ammesso

che un Governo possa autolimitarsi; Il Governo può essere limitato dal Parlamento; è il Parlamento che, riconosciuta una situazione di transizione, di passaggio, di difficoltà dal punto di vista politico, investe il Governo e lo limita; ma non è il Governo che può autolimitarsi. Nell'autolimitazione del Governo a me pare che esista proprio una negazione dei diritti e delle prerogative del Parlamento.

Dove poi, onorevole Presidente del Consiglio, a me pare che il suo discorso sia venato da quella sottile ironia napoletana che è una delle sue forze, è quando ella, per non essere da meno dei suoi illustri predecessori, a un certo momento, è costretto a dichiarare che: « da questa nostra concezione promana una netta posizione di distacco dai partiti a tendenza totalitaria »; è un discorso che ormai potremmo veramente lasciare da parte perchè non ha senso.

Qual è il partito totalitario in Italia? Da che cosa dobbiamo desumere questa totalitarità del partito in Italia? Se c'è omaggio al Parlamento, se il popolo ha mandato i suoi rappresentanti in Parlamento e in Parlamento facciamo le maggioranze e le minoranze, ho l'impressione che dopo 17 anni di vita democratica in Italia questa discriminazione possa cominciare a cadere.

Se volessimo fare un'analisi approfondita sulle caratteristiche totalitarie dei partiti italiani, rischieremmo di creare una torre di Babele. Ad esempio, onorevole Presidente del Consiglio, io le confesso che, secondo una mia intima e maturata convinzione, il partito totalitario in Italia è la Democrazia cristiana. Questa mia convinzione discende da considerazioni antiche e da nozioni recentissime.

Io vengo dalla Sicilia, e sono stato per tre legislature all'Assemblea regionale siciliana: lì la Democrazia cristiana è il potere, è il monopolio del potere, è tutto, è anche la mafia, onorevole Presidente del Consiglio... (*Applausi dall'estrema sinistra; proteste dal centro*). La Democrazia cristiana è il partito totalitario perchè governa dal 1947 e dichiara che non è concepibile che nel Paese possa crearsi un governo di cui essa non sia l'asse insostituibile.

Partito totalitario è, secondo me, quello che, ottenuto il potere, il potere non molla più. Ora, l'onorevole Moro anche recentemente, nonostante il ridimensionamento operato dal corpo elettorale il 28 aprile, è venuto in Sicilia in occasione della battaglia elettorale regionale... (*Interruzione del senatore Zampieri*). Per me è una fortuna essere siciliano, lei la pensi come vuole.

Z A M P I E R I ... siamo democristiani e soltanto democristiani... (*Interruzione del senatore Gianquinto*).

M A R U L L O . Per il fatto di aver determinato la reazione di alcuni democristiani posso considerarmi soddisfatto di aver conquistato il mandato senatoriale. Una volta un amico mi disse: ma perchè fai il deputato? Io risposi: perchè ciò che dico dalla tribuna ha un riscontro, mentre quello che dico da comune cittadino non ha riscontro. Se affermo tra tante illustri persone la mia opinione che il partito totalitario in Italia è la Democrazia cristiana, ho la soddisfazione di vedere che c'è qualcuno che protesta!

Dicevo dunque che anche recentemente, in occasione della campagna elettorale regionale, l'onorevole Moro, che aveva allora la duplice funzione di segretario della Democrazia cristiana e di Presidente designato del Consiglio, è venuto in Sicilia e ha detto: noi siamo e resteremo l'asse della vita democratica italiana.

Ora, che democrazia è questa, onorevole Presidente del Consiglio? Lei è un antifascista, e io ho servito nelle bande partigiane per la riconquista della libertà italiana. Che cos'è dunque questa democrazia al lume degli insegnamenti storici, filosofici politici, giuridici che abbiamo ricevuto? Che cos'è questa democrazia in cui il popolo sostanzialmente non ha mai la facoltà di poter cambiare il Governo? (*Commenti e proteste dal centro. Richiami del Presidente*).

La Democrazia cristiana ha il potere e lo conserva. Ma c'è di più: quando, in relazione ai suoi schemi e ai suoi progetti, non riescono a realizzare determinate maggioranze come nel caso attuale, cioè l'incontro

con il Partito socialista italiano, la Democrazia cristiana si arroga il diritto, attraverso le formule dei Governi d'affari e d'attesa di conservare il potere. Quindi mi par di vedere una sottile vena di ironia nella sua affermazione relativa a coloro che in politica rappresentano una tendenza totalitaria.

A parte i problemi che attengono al costume parlamentare, cioè i problemi relativi alla difesa della libertà democratica, di cui noi spiriti liberi siamo veramente i depositari (rappresento in questo Senato un partito di cui sono l'unico esponente nella Assemblea: un Partito siciliano, e mi considero un uomo veramente libero) (*Interruzione del senatore Di Grazia*) dicevo, che crediamo veramente nella necessità della difesa dei principi insostituibili che Vittorio Emanuele Orlando esprimeva nel suo credo: Parlamento, Stato, libertà; a parte questi problemi, dunque, noi dobbiamo osservare che i Governi più o meno monoliticamente espressi dalla Democrazia cristiana, piuttosto che guardare alla realtà del Mezzogiorno e della Sicilia (che in modo particolare rappresento, sebbene la Costituzione dica che il parlamentare rappresenta tutta la Nazione), hanno sperperato le loro energie nella ricerca di soluzioni incomplete, parziali, errate.

Noi che abbiamo combattuto sulle montagne per ricostituire la libertà democratica non pensavamo che tutto sarebbe andato a vostro beneficio; ma nella vita accade frequentemente che le conclusioni siano ben diverse da quelle che si presumevano al momento di porre le premesse. Infatti i Governi di questi 17 anni di vita democratica e parlamentare avevano dinanzi a sé due grandi problemi; la ricostruzione della grande industria, dell'apparato economico dell'Italia settentrionale e la rinascita del Mezzogiorno (oltre naturalmente ai problemi della rinascita morale e costituzionale del Paese). Ora voi avete raggiunto il primo obiettivo: su questo non c'è dubbio. In Italia si parla (ma se ne parlava più ieri che non oggi) del miracolo economico. In realtà il reddito, la produttività industriale delle regioni più progredite e favorite d'Italia ha raggiunto tappe invidiabili. Ma che cosa

avete fatto quanto al secondo essenziale problema, cioè per la rinascita del Mezzogiorno?

Onorevole Presidente del Consiglio, lei che viene dalla sua Napoli, è un meridionale; e per questo io avevo pensato che nel suo programma vi sarebbero state più precise indicazioni sull'argomento, e non semplicemente l'espressione di umani sentimenti che tutti le riconosciamo nei confronti dell'esodo dei cittadini meridionali. Ella, come Presidente del Consiglio che dovrà portare all'approvazione il prossimo bilancio e dare l'indirizzo politico della prossima legislazione italiana, avrebbe dovuto esporre qualche cosa di più concreto nei confronti del Mezzogiorno d'Italia.

I cittadini dell'Italia meridionale emigrano, e ciò significa che i focolari sono sconvolti, le famiglie distrutte. Vi sono famiglie composte di 8, 9 persone, nella cui città di origine è rimasto solo il vecchio, perchè gli altri sono tutti partiti. Voi non avete visto il problema del Mezzogiorno nella sua reale importanza e nelle sue reali dimensioni. Il centro-sinistra dell'onorevole Fanfani in realtà aveva fatto sorgere alcune speranze, quando aveva parlato di quella programmazione che è indispensabile per affrontare in concreto il problema della rinascita del Mezzogiorno. Per il Mezzogiorno infatti non bastano più le misure ordinarie, ci vogliono interventi straordinari. Ma i meridionali intanto sono andati via, e il drammatico destino del Mezzogiorno è ormai questo, che oggi mancano le braccia, nel Mezzogiorno d'Italia, perchè la maggior parte degli operai sono andati a riempire i cantieri del Mercato Comune Europeo o le città del Nord; come diceva Pella, indubbiamente con una crudeltà di cui certo non si rendeva atto, in un dibattito televisivo: « Vi parlo da Torino (disse durante la campagna elettorale) che è la terza città meridionale d'Italia perchè qui vi sono più di 400 mila lavoratori meridionali che concorrono al progresso della operosa città industriale ».

Se un buon Governo vuole operare a favore del Mezzogiorno, la sua prima esigenza, il suo primo problema devono essere quelli di restituire al Mezzogiorno tutte le

ricchezze, tutte le energie, cioè la mano d'opera, la volontà, l'intelligenza dei meridionali, che sono scomparse nel Mezzogiorno. Lei nel Mezzogiorno trova piazze intere piene di vecchi, invalidi, mentre non vi sono quasi più giovani perchè emigrati in Svizzera e in altre Nazioni. Questa, la realtà della nostra politica meridionale, a distanza di 13 anni dall'istituzione con il compianto De Gasperi, della Cassa per il Mezzogiorno. E l'onorevole Saragat che si è recato in America, prima che venisse in Italia il Presidente Kennedy, dichiarava alla stampa di aver rilevato con soddisfazione che il Presidente degli Stati Uniti aveva appreso che il reddito italiano è di circa 800 mila lire per abitante nel triangolo Milano-Genova-Torino. Ma dimenticava di dire che in Sicilia è di 140-180 mila lire *pro capite* secondo i dati dell'Istituto di statistica. Questa è la battaglia del Mezzogiorno che voi avete condotto e nella quale siete certamente falliti; battaglia del Mezzogiorno che si arricchisce di toni drammatici e di colori sempre nuovi. E qui si parla di slittamento del valore della moneta, onorevoli colleghi; ma noi pensiamo che le intere famiglie siciliane, meridionali, stanno all'estero ed inviano i loro risparmi alle famiglie rimaste nelle terre bruciate del Mezzogiorno di Italia, perchè si costituisca un risparmio sul quale assicurare il destino dei nostri figli domani. E nel frattempo lo slittamento del potere di acquisto della lira distrugge il risparmio, cioè la rimessa dell'emigrante; questa drammatica parola che tanto ricorre nella storia italiana, si risolve ancora una volta in una beffa per l'emigrante meridionale. Ma noi abbiamo dovuto sempre ricorrere all'emigrazione. Dall'unità d'Italia la prima emigrazione la facemmo nel 1860 verso le coste meridionali dell'Africa, dove mandammo la nostra gente a conquistarsi un tozzo di pane mentre il Governo di Roma conduceva le sue battaglie parlamentari. Poi noi emigrammo alla fine del secolo scorso verso le Americhe. Ora stiamo emigrando. Quindi democrazia o non democrazia, ecco il principio, onorevoli colleghi, socialismo o non socialismo, centro-sinistra o meno, la realtà del Mezzogiorno resta quella che è nella sua drammaticità: ieri come domani. Ed

è venuto veramente il momento di porre un termine, una fine a questo dimenticarsi sistematico delle miserie, delle angosce delle popolazioni meridionali. Diversamente quelle sono dei serbatoi, onorevole Presidente del Consiglio (lei che ha tanta fantasia lo sa) che dormono, dormono, ma ad un certo momento possono esplodere. Non vi è una politica di stabilità democratica nel nostro Paese, non vi è una politica che possa affrontare i problemi della vita italiana e risolverli in termini storici se non risolve definitivamente il problema delle angustie delle popolazioni meridionali. E cosa è avvenuto, onorevoli colleghi, nel corso della vita politica italiana circa i problemi del Mezzogiorno?

È una nostra idea, è una nostra stolidità, è una nostra sbagliata convinzione questa, « che solo le briciole dei bilanci statali sono state riservate al Mezzogiorno, nella storia italiana? ».

Filippo Cordova, a Torino, nel 1864 — allora non era Presidente del Consiglio l'onorevole Leone (*interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*) — si alzava e diceva: « Scusate, signori del Governo, avete stanziato 40 milioni per opere pubbliche e in Sicilia, a distanza di sei anni, non avete speso che poche lire! ».

A me, che sono arrivato ora al Senato, sono state distribuite varie relazioni, del Ministero delle partecipazioni statali, della Cassa per il Mezzogiorno, e ho rilevato quello che già sapevo: investimenti di centinaia di miliardi; in effetti qualcosa si è fatto, ma si è fatto all'insegna della contraddizione e dello sperpero, non secondo una programmazione, non secondo un piano organico, non secondo un programma di sviluppo, ma secondo interventi casuali, determinati da interessi elettoralistici di questo o di quello, e in Sicilia spesso nell'interesse dei gruppi mafiosi, che stanno tutti dietro il potere della Democrazia cristiana. (*Proteste dal centro. Applausi e interruzioni dall'estrema sinistra*).

C'è stata un'ondata di proteste, dalla quale dovevano trarsi le lezioni necessarie, e non si sono tratte; se non si rimedierà, ne vedremo in avvenire le conseguenze!

Sono stati dunque, dicevo, interventi det-

tati dall'esigenza del momento; per esempio, si è parlato dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei non ne accenna, fa solo un patetico, umano, caldo riferimento alle sofferenze del Mezzogiorno; ma un'industrializzazione seria nel Mezzogiorno si fa attraverso gli interventi dello Stato, I.R.I., E.N.I. e così via. Se con questo si arriverà poi al socialismo integrale, ci si arrivi, se questa è una necessità per la rinascita di venti milioni di italiani.

Non dobbiamo avere paura delle parole! Lo so, qualcuno mi ha accusato affermando che io mi sposto nettamente e costantemente verso la sinistra, in maniera sempre più accentuata.

Il mio spostamento non è ideologico, tutt'altro! Scaturisce dalla realtà delle cose. Noi abbiamo fatto, in Sicilia, delle leggi per l'industrializzazione, e si è tentato di creare, nel posto, degli imprenditori, delle aziende che potessero far sorgere queste industrie, tutte più o meno finanziate da un Ente o dall'altro. Ma ce ne fosse una che non presenti un bilancio deficitario!

L'opera di industrializzazione non può essere compiuta da piccole forze sparse, che si trovano a lottare contro grandi gruppi finanziari, contro grandi gruppi industriali monopolistici, che si difendono per non vedersi sottrarre i mercati di consumo. Perciò, a questi colossi bisogna opporre altri colossi, ma è lo Stato che deve assumersi questo compito! Sta facendo qualcosa, ma è poco; è come una goccia nel mare.

Il problema del Mezzogiorno va affrontato con organicità di vedute e di pensiero.

Vedo, onorevole Presidente Leone, alla sua sinistra il ministro Medici, che è stato per tanto tempo supremo reggitore dell'agricoltura italiana; ebbene, per quanto concerne l'agricoltura, la Cassa per il Mezzogiorno ha fatto investimenti per centinaia e centinaia di miliardi, per bonifiche e miglioramenti, ma il risultato è come la tela di Penelope: si distrugge di giorno quello che si fa la notte. Si è fatto qualcosa nel Metaponto, ma vi è, ad esempio, la piana di Sicilia che ha orti specializzati che danno buoni prodotti i quali però non si vendono.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue MARULLO). Non si vendono, perchè le derrate alimentari partono e non si pagano noli ferroviari, perchè è mancata una visione organica, non sono state fatte industrie di trasformazione dei prodotti; tutto ciò invece è necessario per creare una base di sicura ricchezza nell'Italia meridionale, perchè la riforma agraria, così come è stata fatta, non serve a nulla, tanto è vero che dopo aver assegnato la terra ai contadini, i contadini se la sono presa, l'hanno grattata per qualche anno, dopo di che hanno preferito la via della Svizzera, della Germania, del M.E.C.

Ecco dunque, onorevole Presidente del Consiglio, le mie conclusioni sul suo programma, se lei mi consente e mi perdona questo intervento che le ha sottratto mezza ora del suo prezioso tempo. Dubito che, attraverso la sua condotta, noi vediamo veramente rispettata la prassi per la quale giganteggia la funzione del Parlamento in uno Stato democratico.

Nel limitato, specifico compito che ho in questa Assemblea, come senatore di una delle più antiche regioni d'Italia, debbo dire poi che qui non sono stati neanche avvistati i problemi che attengono alla nostra vita.

C'è inoltre un problema di fondo, relativo a maggioranze e minoranze. Cosa avrei fatto io se fossi stato al suo posto? Avrei elaborato un bel programma, mi sarei presentato al Parlamento e avrei sfidato il Paese con la realtà delle cose e se il settore di estrema sinistra avesse votato a favore, io avrei marciato, onorevole Presidente del Consiglio.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lo farà lei, la volta che sarà Presidente del Consiglio.

MARULLO. Sulla nostra testa passano dei grandi eventi storici. Io non farò

come l'onorevole Tolloy il quale, parlando per un grande partito, deve affrontare tutti i settori che interessano la vita del Paese, ma dico che mi pare veramente che sopra le nostre teste ci siano dei grandi eventi storici: coesistenza pacifica, colloquio aperto tra mondo cattolico e mondo comunista. È in movimento tutta la piattaforma dell'equilibrio mondiale per cui, onorevole Presidente del Consiglio, non potendo questa situazione non avere largo riscontro nella situazione politica interna, quindi anche nella formazione delle maggioranze per il destino, l'avvenire del nostro Paese, mi pare che ognuno resti solo con la propria coscienza ed il proprio coraggio. Chi ha coraggio, onorevole Presidente del Consiglio, anticipa i tempi, sfida l'avvenire, si mette nelle direttrici di marcia che certamente saranno quelle dell'avvenire. Questo significa essere veramente liberi pensatori e uomini liberi.

Questa è la mia conclusione, onorevole Presidente del Consiglio: lei non è un uomo senza fantasia, e la politica diventa anche fantasia; non è un uomo senza idee; forse ha avuto solo il difetto di un po' di coraggio. Trovi il coraggio, unisca le forze popolari di questa Assemblea, del Parlamento venuto fuori dalle elezioni del 28 aprile, ed allora noi condurremo veramente una battaglia per il trionfo della libertà e della giustizia del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lami Starnuti. Ne ha facoltà.

LAMI STARNUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un giornale romano, fancedo la cronaca della nostra riunione di ieri, racchiudeva in un grande titolo la discussione avvenuta in questo ramo del Parlamento, osservando che nella discussione si parla più del prossimo Governo che di quello presieduto dall'onorevole Leone.

Certo, il titolo riassuntivo non vuole essere una mancanza di deferenza verso il Presidente del Consiglio dei ministri, ma riproduce quella che è la situazione e la discussione parlamentare.

Il titolo discende del resto, onorevole Leone, dalle dichiarazioni che lei ha fatto.

Quando lei diceva, ieri l'altro, che il suo Governo è sorto dalla necessità delle cose per portare il Parlamento all'approvazione dei bilanci, indispensabili alla vita dello Stato, e dichiarava che con l'approvazione dei bilanci il suo compito avrebbe avuto termine e si sarebbe avuta la fine del suo Governo, lei diceva implicitamente, onorevole Leone, che il dibattito parlamentare per avere un significato doveva spingersi oltre il breve tempo in cui degnamente presiede il Governo della Repubblica, per ricercare soluzioni che non siano soluzioni effimere.

Certo, dopo le elezioni generali, durante le quali il tema fondamentale di quest'ora era stato dibattuto da tutti i partiti, il Paese attendeva un Governo di legislatura; e poichè i risultati elettorali erano stati nel loro complesso favorevoli alla formula politica di centro-sinistra, il Paese attendeva che la sua volontà venisse raccolta nel Parlamento dai partiti politici e portata alla sua naturale conclusione.

E quando il Parlamento si riaprì, dopo poche settimane dai risultati elettorali, non vi furono fra i partiti dissensi su questo punto. Era pacifico che le forze democratiche, le quali costituivano e costituiscono la maggioranza in Parlamento, s'intendessero per dare corpo e vita a questa volontà popolare. Era pacifico e nessuno dubitò che la ripresa del Parlamento italiano sarebbe continuata sotto l'insegna del centro-sinistra, rinnovando non tanto gli uomini quanto i programmi affinché i gravi problemi del Paese — come giustamente diceva l'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni — trovassero la loro soluzione.

Le trattative al riguardo approdarono o parvero approdare a risultati concreti. Quando il Partito socialista italiano deliberò in modo non conforme, fu una sorpresa per tutti. Durante le trattative nessuno di noi

ebbe la sensazione, mai, che le conclusioni potessero essere negative. La giustificazione che l'onorevole Tolloy, oratore oggi per il Partito socialista italiano, ha dato poche ore fa a giustificazione del voto e dell'atteggiamento del suo Partito, essere cioè il Partito socialista italiano arrivato a quel voto negativo per il fatto che il Governo dell'onorevole Fanfani non era stato mantenuto come passaggio tra il vecchio e il nuovo, non ha fondamento.

NENNI GIULIANA. Ma non ha detto questo!

LAMI STARNUTI. Ha detto questo! E, ripeto, ha detto una cosa che non ha fondamento, perchè se fondamento avesse, l'eccezione avrebbe dovuto avere carattere pregiudiziale, senza consentire l'inizio delle trattative.

L'onorevole Tolloy ha poi aggiunto che dissenso vi era anche nel programma e sugli uomini di Governo.

Voce dalla sinistra. Ha detto questo, non quello!

LAMI STARNUTI. Durante le trattative non si fece mai questione di persone e i dissensi sul programma, se non furono marginali, non furono nemmeno tali da giustificare la rottura.

Per molti giorni le delegazioni dei partiti lavorarono attorno ad accordi raggiunti, e se l'onorevole Nenni fu molto leale durante le trattative comunicando ai rappresentanti degli altri gruppi politici che egli non aveva il mandato di concludere poichè la sua opera necessitava della ratifica del Partito, non è meno vero che da tutta la delegazione del Partito socialista italiano non sorsero mai questioni che potessero determinare una rottura assoluta.

Senza dubbio ogni partito è libero delle sue decisioni e dei suoi atteggiamenti, ma il momento in cui le trattative sorsero imponeva, credo, a ciascuno di noi anche qualche sacrificio per considerazioni di carattere generale o qualche eventuale rinuncia affinché l'Italia potesse avere il suo Governo.

La decisione del Partito socialista ha portato all'odierna situazione; e in un certo senso noi dobbiamo essere grati all'onorevole Leone per la sua accettazione e per il sacrificio ch'egli, accettando, ha compiuto, anche perchè ciò permetterà, credo, la ripresa del dialogo. Questa breve parentesi servirà di insegnamento e di ammonimento a tutti indicando quelli che sono i pericoli latenti nella situazione politica attuale, indicando a ciascuno che la destra politica ed economica del nostro Paese non disarma ma attende dagli errori dei partiti democratici italiani la sua totale rivincita.

Perciò noi non negheremo la fiducia all'onorevole Leone, ma neanche gliela accorderemo, per una nostra avversione precostituita ai governi monocolori. Se il Governo è un governo di necessità o a termine, può con le sole sue forze superare il breve momento della sua esistenza. Noi ci limitiamo a sentire la responsabilità di non unire i nostri voti ai voti dei partiti che vorrebbero riportare la situazione politica in alto mare senza sbocchi e senza speranze.

Ci asterremo dal voto, anzi non parteciperemo per ragioni tecniche al voto medesimo, con la fiducia che la nostra astensione consentirà ugualmente al Governo dell'onorevole Leone di raggiungere il traguardo che l'onorevole Leone si è proposto, e di restituire il mandato quando non premeranno esigenze insuperabili e il tempo consentirà la ricerca di un accordo più largo.

Noi siamo tutt'ora convinti che la crisi politica italiana non abbia altre soluzioni all'infuori del centro-sinistra. Le altre sono soluzioni di fantasia che non hanno riscontro nella realtà politica e parlamentare.

Chi credesse di sollevare eccezioni e ostacoli alla ripresa della formula politica di centro-sinistra da parte di questo Parlamento, deve tenere presente — e non è male che le ripetizioni ricorran all'infinito — che non aderiremo mai più a soluzioni di centro e che la situazione è tale che, o si rinnova la formula di centro-sinistra, o sarà, non il caos, ma la battaglia aperta nel Paese per la riconferma di questa politica e di questo indirizzo.

Nel programma che, per un eventuale Governo dell'onorevole Moro, le delegazioni po-

litiche avevano determinato, vi era largo posto alle esigenze della parte democratica più accentuata.

BERTOLI. C'erano anche le Regioni?

LAMISTARNUTI. C'erano anche le Regioni e, se le Regioni come avete e abbiamo dichiarato più volte costituiscono una riforma fondamentale nella struttura amministrativa e politica dello Stato italiano, sarebbe bastato (credo) l'impegno di presentare tutte le leggi sull'ordinamento regionale, per dar materia sufficiente, per lungo tempo, all'attività del Governo e del Parlamento. Per la mezzadria si pensava ad una solenne dichiarazione rivolta ad affermare che l'istituto mezzadrile debba ritenersi superato come contratto servile, e a un provvedimento per il miglioramento immediato delle condizioni del mezzadro. Si era concordato altresì la presentazione al Parlamento di un disegno di legge contro il monopolio, della legge urbanistica, di una legge sulle società per azioni, di una legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio, di una nuova legge di pubblica sicurezza che portasse quell'ordinamento ai precetti democratici della Costituzione repubblicana, di una nuova legge comunale e provinciale, di una nuova legge per la finanza locale, di provvedimenti per la riforma dell'Amministrazione, per il conglobamento e le pensioni degli impiegati di Stato, e con precedenza a favore dei pensionati, eccetera. Il programma avrebbe riempito di sé per qualche anno l'attività del Parlamento; converrà tornare a questi accordi e a questo programma senza bisogno di annose meditazioni. L'onorevole Tolloy stamane — e veramente me ne dispiace — ha creduto di addebitare al Partito socialista democratico italiano i risultati non sempre positivi dei vecchi Governi quadripartiti, ponendo al loro confronto i risultati positivi del Governo Fanfani dovuti, secondo le sue affermazioni, soprattutto all'apporto delle forze politiche e parlamentari del Partito socialista, e ha creduto di addebitare a noi il regresso delle forze socialiste italiane. Così egli è giunto ad affermare che la storia aveva dato torto a noi socialisti democratici e che i fatti storici e politici del Paese erano

contro di noi. E queste affermazioni il senatore Tolloy le fa proprio nel momento in cui il suo Partito riesamina tutto il suo atteggiamento e la sua politica; e non si accorge che questo riesame attesta che se il Partito socialista avesse mantenuto anche negli anni lontani la sua autonomia ed avesse portato alle forze democratiche del Paese il suo appoggio e la forza dei suoi elettori, la situazione... (*Vivaci interruzioni dalla estrema sinistra*).

Voci dall'estrema sinistra. Legge truffa!

L A M I S T A R N U T I la situazione italiana da gran tempo sarebbe stata assai diversa. Noi siamo certi che gli errori (anche se sono stati reciproci) potranno essere riparati in breve volgere di tempo, e che sarà possibile addivenire fra non molto agli accordi auspicati, per dar vita a un Governo che risponda all'attesa delle moltitudini.

Ma intanto noi continuiamo a perdere tempo nelle crisi e nelle soste, nei ripensamenti e nelle attese.

Rispetto alle necessità nazionali anche il Governo dell'onorevole Leone sarà, purtroppo, vuoto di attività sostanziali. E sono molti anni che molte cose si attendono dai Governi della Repubblica! Sono trascorsi tredici anni e noi non abbiamo ancora adeguato la legislazione italiana allo spirito democratico della Costituzione! (*Interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

Sono passati molti anni e attendiamo ancora l'attuazione di molti istituti voluti dalla Costituzione repubblicana.

T E R R A C I N I . Ci avete fatto attendere, non che « attendiamo »!

L A M I S T A R N U T I . Sono cose che abbiamo già detto e se avessimo avuto la vostra forza, se le forze popolari...

Voce dall'estrema sinistra. Quando ve l'abbiamo rifiutata?

L A M I S T A R N U T I o se le vostre forze avessero avuto un altro atteggiamento

giamento parlamentare, probabilmente non avremmo lamentato questi ritardi, che sono ritardi i quali non fanno onore a nessuno.

Quando la Corte costituzionale dichiara l'illegittimità di una legge o di una norma di legge, noi sentiamo, come anche voi certamente sentite, il rammarico per la nostra inazione!

T E R R A C I N I . Ma noi avevamo presentato un disegno di legge e voi l'avete respinto! Noi avevamo presentato un progetto di legge per l'abolizione dell'articolo 16 del Codice di procedura penale; voi e i democristiani lo avete respinto!

L A M I S T A R N U T I . Senatore Terracini, mi indichi le date...

T E R R A C I N I . La seconda e la terza legislatura!

L A M I S T A R N U T I e io le indicherò le testimonianze! (*Rumori dall'estrema sinistra*).

Però, per l'articolo 16 del Codice di procedura penale, al quale appunto intendevo riferirmi con il rilievo fatto...

T E R R A C I N I . Ho ben compreso che si riferiva all'articolo 16!

L A M I S T A R N U T I io ho interessato molte volte, e mi dispiace che non sia presente stamane, il senatore Bisori, Sottosegretario all'interno, per la modificazione o la trasformazione di questa disposizione di legge. (*Rumori dall'estrema sinistra*).

Voce dall'estrema sinistra. E non l'ha ascoltato, vero?!

L A M I S T A R N U T I . Io sono d'accordo e convinto, non in seguito alla decisione della Corte costituzionale, ma per mia convinzione, che l'articolo 16 del Codice di procedura penale sia illegittimo.

T E R R A C I N I . Perché non avete approvato quel disegno di legge?

L A M I S T A R N U T I . Non è mai venuto in discussione, mi dicono i vecchi colleghi del Senato. (*Vive proteste dall'estrema sinistra*).

Non è mai venuto in discussione il vostro progetto: se fosse venuto in discussione nella scorsa legislatura, senza dubbio noi lo avremmo votato. Tanto ciò è vero che io rivolgo ora appello all'onorevole Leone, che è anche docente di diritto e di procedura penale, perchè rifletta sul problema e veda se e quali provvedimenti legislativi sia opportuno adottare, fermo il concetto che la forza pubblica debba rispondere delle sue eventuali azioni illegittime.

M A R I S . Sarebbe meglio prevenire e non dare le armi.

L A M I S T A R N U T I . Le riforme non si fanno senza avere a propria disposizione una forza parlamentare adeguata. E quando noi chiediamo una politica e una formula parlamentare di centro-sinistra, chiediamo l'una e l'altra onde avere la forza parlamentare per queste riforme democratiche e determinare in seno ai partiti della maggioranza la volontà di adeguare l'ordinamento legislativo dello Stato alla nostra Costituzione.

La politica di centro-sinistra solleva le proteste irose anche del Partito comunista, ed è cosa questa che fa indubbiamente meraviglia. Se il Partito comunista crede di rivendicare a sè medesimo, se non la democraticità delle sue ideologie e delle sue finalità, almeno la democraticità della sua condotta politica, dovrebbe essere lieto della possibilità di questa soluzione, e dovrebbe essere grato a noi che di questa politica siamo stati i banditori e gli alfieri, nell'interesse della libertà e della giustizia sociale.

Al Partito comunista si presenta il dilemma fra il volere un ordinamento progressivo, libero e giusto nell'ordine democratico dello Stato e il praticare una attività eversiva ed agitatoria delle masse popolari. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

G R A M E G N A . Dovremo stare con le mani conserte, secondo lei.

L A M I S T A R N U T I . Noi non ci turberemo della vostra opposizione...

F O R T U N A T I . Sai benissimo che non è così!

L A M I S T A R N U T Isicuri come siamo di essere nel giusto e se il senatore Fortunati, interrompendo, afferma che io so benissimo che non è così, io gli chiedo all'ora di dare la prova, o di continuare a dare la prova che non è così, e di non premere intanto con le sue forze politiche sopra alcune forze politiche della democrazia italiana perchè il centro-sinistra non si faccia. (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Commenti*).

N E N C I O N I . Non abbiamo capito bene; vuoi ripetere? (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*).

A N G R I S A N I . Non sono cose per voi.

L A M I S T A R N U T I . Nelle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio vi sono alcuni cenni programmatici che è opportuno prendere in esame. I compiti di Governo sussistono anche se il Governo fissa da sè la sua provvisorietà. È giusto che il Presidente del Consiglio abbia detto che provvederà, ove occorra, a ogni esigenza del momento. È giusto che tra queste esigenze il Presidente del Consiglio abbia posto la difesa della stabilità della lira.

Siamo stati i primi, ricorda senatore Bertone?, quando si discussero le comunicazioni del Governo Fanfani a chiedere che il Governo assumesse come sua prima responsabilità la stabilità della nostra moneta. Dicemmo allora e ripetiamo adesso che la stabilità della lira è un'esigenza primordiale e pregiudiziale per le classi lavoratrici.

L'oscillazione monetaria è una spogliazione indiretta dei guadagni e dei miglioramenti ottenuti dalla classe lavoratrice. Pienamente concordi, dunque, onorevole Leone; ma vorremmo pregarla di dare anche un'occhiata

all'andamento dei prezzi, alle oscillazioni, quasi sempre in aumento, dei prezzi dei generi di larghissimo consumo.

Vi è indubbiamente in atto una speculazione sui nostri consumi. La stabilità monetaria è insidiata da uno stato psicologico di allarmismo. Qualche giornale invita a ristabilire la fiducia; ma siamo noi che dobbiamo rivolgere a questi giornali l'invito a cessare l'allarmismo, creato artificiosamente appena sorse la possibilità di un Governo di centro-sinistra.

Voce dall'estrema sinistra. Sono già tranquilli adesso!

L A M I S T A R N U T I . Sono tranquilli momentaneamente, ma riprenderanno, state sicuri!

Rispetto alla stabilità della moneta, desidero osservare, ad esempio, che la speculazione edilizia ha raggiunto limiti insopportabili; gli affitti sottraggono alle classi popolari gran parte dei loro guadagni. Quando nella famiglia vi è una sola persona che lavora, diventa difficile sopportare l'onere degli affitti; se nelle famiglie non vi fosse il contributo di lavoro e di guadagno della donna, probabilmente molte famiglie sarebbero alla fame.

Nella vecchia economia il salario dell'uomo bastava; di guisa che i livelli attuali dei salari e degli stipendi mi sembrano più illusori che reali.

Sugli immobili si è fatta una vastissima speculazione: molto capitale è stato investito, come conseguenza dell'allarmismo cui ho accennato, in proprietà immobiliari quando non faceva più comodo mandare il capitale oltre i confini della Patria; e perdurando questo fenomeno il valore dei beni immobili e specialmente degli edifici destinati ad abitazione è aumentato non già come rapporto nominale tra il valore reale e la lira ma come frutto del panico e della speculazione. Così gli affitti sono cresciuti a dismisura e l'onere dell'abitazione è divenuto insopportabile per i ceti popolari.

Le stesse cose, suppergiù, si possono dire rispetto ai generi alimentari. Non vi è proporzione tra il prezzo all'ingrosso e il prezzo

al minuto. Nell'inverno scorso i prezzi salirono per cause stagionali; ma secondo la comoda teoria della vischiosità quando i prezzi sono saliti non discendono più.

Se lei, onorevole Presidente del Consiglio, seguirà l'andamento dei prezzi sui nostri mercati vedrà che la differenza tra l'ingrosso e il minuto è enorme e del tutto ingiustificata. Bisogna al riguardo fare una politica non a favore di categorie privilegiate ma a carattere nazionale nell'interesse di tutti.

L'onorevole Leone ha voluto dichiarare esplicitamente che, raggiunto il termine assegnato di propria volontà al Governo, egli lascerà l'altissimo posto cui è stato chiamato dal Capo dello Stato e che egli ha accettato con nobile sacrificio al quale vogliamo sinceramente rendere omaggio. Riprenderemo allora questo dibattito; e noi saremo ancora nella posizione di oggi e chiederemo ancora la continuazione della politica di centro-sinistra, in attesa che il congresso socialista prenda le sue decisioni finali.

Quella assise vorrà dare senza dubbio un grande contributo alla politica italiana.

B O S S O . Illuso!

L A M I S T A R N U T I . Noi auspichiamo e speriamo che questo contributo sia tale da corrispondere alle nostre aspettative. Può darsi che io sia un illuso, ma la soluzione delle difficoltà politiche italiane è riposta in questa che altri definisce illusione e che noi confidiamo di veder tramutarsi in realtà.

B O S S O . Questo è il vostro grande errore.

L A M I S T A R N U T I . Fuori di questo, il Paese non avrà giornate tranquille e feconde. (*Interruzioni dal centro-destra*).

Il Partito liberale, da cui vengono queste interruzioni, non è in grado di contribuire, per gli interessi anche rispettabili che esso rappresenta, al progresso del Paese, sotto il profilo della giustizia sociale. (*Interruzioni dal centro-destra*). Al di là delle forze democratiche non c'è salvezza per il nostro Paese. Noi confidiamo nella maggioranza della Democrazia Cristiana e nel mantenimento da

parte sua degli impegni e delle iniziative; confidiamo che essa saprà richiamare alla disciplina i ribelli; noi confidiamo nella fermezza del nostro Partito; noi guardiamo all'assise socialista dell'ottobre prossimo con fiduciosa attesa, e soprattutto con la coscienza tranquilla di aver adempiuto al nostro dovere. (*Vivissimi applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

PERNA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con l'ampio e documentato intervento svolto ieri dal senatore Scoccimarro, il Gruppo comunista ha già validamente espresso le ragioni che fermamente ci inducono a negare la fiducia al Governo. Peraltro noi ci proponevamo anche qualche altra cosa e cioè, come il compagno Scoccimarro ha detto, di sollecitare un impegnato e aperto dialogo politico con gli altri gruppi dell'Assemblea. Questo perchè osavamo sperare ancora che il gioco non fosse completamente fatto, che vi fossero margini sufficienti per riportare l'attuale crisi politica italiana nel giusto quadro delle vitali esigenze democratiche del Paese.

La discussione che è seguita a quell'intervento e che è quasi giunta al termine sembra non aver premiato le nostre aspettative. Ciò è apparso chiaro soprattutto negli interventi che hanno pronunciato qui oggi i senatori Tolloy e Lami Starnuti. Noi tuttavia non rinunciamo a continuare una discussione, alla quale siamo chiamati dalla responsabilità che portiamo verso una parte così grande dell'elettorato e della Nazione, e che riteniamo doveroso proseguire perchè, a nostro avviso, coloro che hanno interloquito con noi si sono posti delle false alternative politiche.

Pare a noi che un importante elemento di valutazione, al quale pure si sono riferiti parecchi oratori, avrebbe dovuto guidare il giudizio dei nostri interlocutori: quello fornito dall'evidente preoccupazione che ha spinto il Presidente del Consiglio ad esternare il più formale ossequio verso il Parlamento, a dichiarare un profondo attaccamento agli istituti della democrazia, a sol-

levare innanzi alle Camere le gravi questioni dell'Amministrazione pubblica.

Non vogliamo nè possiamo fare processi alle intenzioni. Intendiamo soltanto mettere in evidenza che l'onorevole Leone è certo ben consapevole dell'incomoda condizione in cui è stato messo, malgrado le sue riluttanze ed esitazioni, dagli organi dirigenti della Democrazia Cristiana. E non possiamo dargli torto. A nessuno sarebbe agevole assumere il ruolo di capo di un Governo transitorio e d'attesa, apertamente costituito con l'unico scopo di bloccare le soluzioni mature e urgenti degli indilazionabili problemi politici di oggi.

Per questo, a quanto abbiamo creduto di capire, l'onorevole Leone, non volendo dare al suo esperimento soltanto il senso di una sospirata attesa delle decisioni che altri dovrà prendere in futuro (forse in ottobre, forse in dicembre, forse nella primavera del 1964), ha tentato anche di legittimare questo stesso esperimento con motivazioni di ordine generale.

E a quanto sembra, come è risultato dall'intervento del collega Bolettieri, tali motivazioni appagano una parte dell'Assemblea, ed in modo significativo quella che è rappresentata da esponenti delle correnti di sinistra della Democrazia Cristiana, da uomini che pure auspicano un diverso corso politico e ne sostanziano la proposta con molte ragionevoli richieste.

Qui evidentemente, onorevoli colleghi, vi è un punto poco chiaro della situazione politica e parlamentare, vi è un sostanziale equivoco. Noi dobbiamo domandarci: da che cosa trae questa fiducia la sinistra democristiana? Forse dalla constatazione che il centro-sinistra dell'onorevole Moro era più arretrato ed assai più scarsamente garantito rispetto al precedente esperimento dell'onorevole Fanfani? Forse dall'aspettativa di soluzioni nuove? Ma se questa è la valutazione che guida quei colleghi, essa evidentemente si fonda su comparazioni erronee, giacchè non si può confrontare ciò che è avvenuto con ciò che non è potuto accadere, e su congetture ed aspettative assai vaghe. Congetture che, tra l'altro, sfuggono completamente ad ogni possibile apprezzamento del Parlamento, in quanto è

assai difficile orientarsi nelle complicate vicende interne della Democrazia Cristiana.

L'ossequio ufficiale alle regole della democrazia, a cui tanto apertamente si è richiamato il Presidente del Consiglio, non vale a nascondere la sostanza brutale dei fatti. Il Governo attuale si presenta proprio per bloccare, per ritardare di molto ogni programma rinnovatore. Il costo che il Paese pagherebbe, se questo Governo passasse, in termini economici e sociali sarebbe estremamente elevato, e assai pesante ne sarebbe il costo in termini politici. È evidente ad ognuno che la fiducia al Governo comporterebbe un arresto netto nello sviluppo democratico delle nostre istituzioni.

L'onorevole Leone ci chiede una tregua politica. Ma simili tregue non si realizzano mai. Se fosse accordata, noi avremmo una messa in mora del Parlamento ed una pericolosa distorsione della volontà popolare espressa il 28 aprile. Vorremmo ai nostri interlocutori far presente, pertanto, che gli argomenti in base ai quali alcuni di loro dichiarano di votare per un Governo che non hanno, ed altri di astenersi nei confronti di un Governo indigesto, non sono argomenti politicamente fondati. Tutto sta a capire che si è voluta porre ai partiti e ai Gruppi parlamentari un'alternativa falsa.

Questo Governo non è, senatore Lami Starnuti, un tranquillo approdo. Il mare era già agitato, era agitato da tempo, e se si doveva andare in mare aperto bisognava averne il coraggio, con quel senso di responsabilità che il Partito socialdemocratico a sé rivendica. E non è vero, onorevoli colleghi, che se il Governo Leone dovesse cadere le elezioni sarebbero inevitabili. È questa la falsa alternativa che vi viene proposta. Siamo fermamente convinti che nella situazione odierna il ricorso alle elezioni squalificherebbe tutta l'azione del Partito democristiano, sarebbe l'elemento fondamentale di richiamo ad un giudizio severo del Paese: le elezioni generali si tramuterebbero in un *referendum* su tutta la politica democristiana.

Si creerebbe così uno stato di cose che oggi, ne siamo convinti, gli accorti dirigenti della Democrazia Cristiana si guardano bene dal voler affrontare. È vero, invece,

che, accettando quest'alternativa, il cosiddetto stato di necessità, camuffando da tranquillo approdo ciò che tranquillo approdo non è, la stessa alternativa sarà riproposta, anche a voi socialdemocratici, tra quattro, otto, o dodici mesi. Ed allora potrebbe essere troppo tardi, si potrebbe essere restati davvero prigionieri del gioco.

D'altra parte, onorevoli colleghi, il Governo Leone non è soltanto la consacrazione ufficiale di questo *impasse* politico. Esso è anche la più caratteristica espressione dell'attuale linea politica della direzione democristiana. Di questa linea politica si usa parlare molto spesso, per sottolinearne gli ambigui atteggiamenti tattici, per metterne in evidenza i cauti patteggiamenti, le improvvise ritirate ed i prudenti approcci. Oltre e al di là di questo, però, vi è una sostanza politica: quella manifestata in modo aperto nel famoso Consiglio nazionale del novembre 1962, perseguita poi negli avvenimenti del gennaio e nella campagna elettorale, e infine tradotta in pratica nella condotta dei due mesi seguiti alle elezioni.

È una politica chiara, ispirata ad una netta e generale riqualificazione a destra di tutta la linea democristiana. A sostegno di essa si vorrebbe anche il supporto delle forze sociali che si ispirano all'azione delle correnti di sinistra di quel partito. Si vorrebbe anche il consenso, mediato attraverso quei cauti patteggiamenti, di una parte notevole della sinistra democratica e operaia.

L'attuale Ministero, quindi, per il suo atto di nascita, per il modo della sua formazione, per gli uomini che in gran parte lo compongono, è destinato, se vivrà, a smentire i propositi annunciati dallo stesso Presidente Leone. Si è parlato di preminente funzione del Parlamento. Certo noi non vogliamo negare quel tanto di inevitabile sincerità che ha guidato il Presidente del Consiglio, per la sua lunga esperienza, a fare una simile manifestazione di ossequio, che può corrispondere ai suoi sentimenti personali. Ma di fronte alla realtà attuale, come si realizzerebbe questa preminente funzione del Parlamento?

La situazione delle due Camere, nei rapporti con l'Esecutivo, è già da tempo assai cattiva, essendo le prime, di fatto, quasi

del tutto spogliate dell'effettivo potere di iniziativa nel campo della legislazione. Progressivamente, l'iniziativa parlamentare ha avuto sempre minor peso e ormai, anche quando da parte dei parlamentari vengono presentati progetti di rilievo, subito ne viene affiancato uno governativo, che travalica o assorbe gli altri. Le maggioranze si piegano docilmente a questo gioco, riducendo a margini scarsi quel responsabile confronto di programmi, di idee, di soluzioni politiche e tecniche, che dovrebbe invece essere la regola fondamentale dell'attività parlamentare.

Si è creata così quella situazione che un grande giurista italiano, Piero Calamandrei, già dieci anni fa chiamava « ostruzionismo della maggioranza ». Vi è un'apatica impermeabilità degli schieramenti dei Partiti di maggioranza, i quali in tal modo creano una rottura dell'unità delle rappresentanze nazionali, disfano o rendono impossibile ogni ragionevole accordo, anche sul piano tecnico, pur di fronte agli urgenti problemi del Paese. Si è purtroppo visto come la medesima maggioranza, che sosteneva il medesimo Governo, potesse tranquillamente votare contro un impegno programmatico spontaneamente assunto da quel Governo pochi mesi prima. Il caso è noto a tutti, è quello della legge Reale per le elezioni dei Consigli regionali, ed è in sè tanto ammonitore da non richiedere alcun particolare commento.

Nè ci possiamo nascondere, nel momento in cui le parole del Presidente Leone sembrano volerci stimolare a parlarne, come questi aspetti, per quanto importanti e seri, siano soltanto una facciata esteriore di ben altre distorsioni del nostro ordinamento. Per mille mezzi, e malgrado l'inderogabile principio della riserva della legge, il Potere esecutivo svolge un'intensissima attività di carattere normativo, regolando minuziosamente vasti settori della vita civile. Valga un solo esempio, oggi di preminente interesse: la disposizione dell'articolo 41 della Costituzione, in base alla quale « la legge determina i programmi e i controlli opportuni affinché l'attività economica, pubblica e privata, possa essere indirizzata e coordi-

nata a fini sociali », è nella sostanza ignorata. Speciali comitati di Ministri, singoli Ministeri, enti pubblici provvedono, con loro mezzi, per fini non sempre sociali, a questa regolamentazione. Analoghi fenomeni si verificano a danno dei poteri normativi e delle autonomie degli enti locali eletti. Molte decisioni fondamentali si prendono non soltanto al di fuori del Parlamento e delle sue Commissioni, ma perfino al di fuori del Consiglio dei ministri.

Una tale situazione, che ha connessioni profonde con i problemi della politica di piano e ne contrasta duramente ogni concezione e attuazione democratica, non può essere sfiorata con parole di circostanza. O la si affronta chiaramente o essa peggiorerà.

E che l'attuale corso democratico cristiano, caratterizzato come abbiamo detto, abbia già incoraggiato a degli specifici peggioramenti è cosa che si può facilmente cogliere nella cronaca politica, giudiziaria ed amministrativa del Paese. Non è un caso, per esempio, che proprio in questi ultimi mesi e settimane la IV sezione del Consiglio di Stato abbia adottato più di una discutibile decisione sugli atti del Comitato interministeriale dei prezzi.

Tutti sanno, per il caso del prezzo della benzina, che la sentenza di annullamento è stata motivata con l'irregolare composizione del C.I.P., alla cui seduta non erano presenti i Ministri responsabili nè i loro sostituti autorizzati, e questo è evidentemente motivo di una censura che, quali che fossero quei Ministri, è doveroso rivolgere loro. Ma è forse meno noto un fatto più grave, e cioè che di recente la stessa sezione del Consiglio di Stato ha più volte annullato delle riduzioni di prezzi disposte dal C.I.P., con l'argomento che nel provvedimento non era stato chiaramente spiegato se la riduzione di spesa incideva o meno sui costi di produzione. E si badi bene: questa motivazione è stata adottata in un campo in cui la remunerazione dei costi aziendali è larghissimamente compensata da scandalosi profitti, in materia cioè di prezzo di medicinali.

D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, noi non possiamo neanche prendere per buoni i propositi da lei annunciati

per la riforma dell'Amministrazione dello Stato. Non contestiamo il significato letterale delle parole che lei ha adoperate e nemmeno, in linea assoluta, il richiamo al dovere di ufficio e civico, alla coscienza morale. Noi siamo sensibili a queste cose; e per una più alta moralità nel Paese ci battiamo conseguentemente. Ma, come ha detto il compagno Scoccimarro, occorre guardare ai rimedi politici e istituzionali. Una effettiva moralizzazione non si avrà se non con la piena, completa democratizzazione di tutto lo Stato italiano.

Sappiamo bene come certi episodi « incredosi » — così come lei li ha definiti — abbiano profondamente turbato l'opinione pubblica. Ormai, a scadenze ahimè sempre più ravvicinate, dal seno di questa o quella Amministrazione dello Stato escono clamorose vicende giudiziarie e sconcertanti inchieste, che si susseguono in una allucinante sequenza. Dopo la vicenda dei proventi della penicillina e dell'aeroporto di Fiumicino, sono ora di scena i casi della Azienda banane, della gestione degli ammassi, dell'amministrazione delle dogane. E sempre, purtroppo, le cose si fanno quando il danno è compiuto, quando una illegittima prassi, da nessuno controllata o prevenuta, ha fatto salire prevaricazioni ed illegalità contabili a cifre vertiginose.

Non basta però deplorare i mali. Per quanto ci riguarda, noi non proviamo nessun piacere a denunciarli. Bisogna invece agire per rimuoverne le cause che sono essenzialmente di ordine politico. La prima di esse, certamente la più significativa, consiste nella lunga pratica discriminatrice verso le forze del popolo, di cui è stata componente necessaria la compenetrazione tra maggioranza e sottogoverno. L'appalto statale, con tutti i suoi potenti mezzi di repressione e di dominio, è stato piegato ai fini di una parte e dei suoi alleati più stabili, venendone snaturato nelle funzioni e nei metodi. La seconda è data dal fatto che l'attuale ordinamento dell'Amministrazione pubblica, già tradizionalmente ispirato a criteri di accentramento ed autoritari, è stato riplasmato nel periodo fascista, per le finalità di quel regime e del suo ordinamento cor-

porativo, in modo tale da lasciare una profonda e pesante impronta. I Governi democristiani sono responsabili di essersi adattati per le loro contingenti finalità a questa situazione, di averne profittato, di averne anzi spesso potenziato, ai danni dell'ordinamento costituzionale dello Stato, rimasto da attuare, gli elementi più caratteristici.

Oggi, dopo la spinta impressa sui pubblici poteri negli ultimi dieci anni dall'espansione economica; dopo le sempre più dirette ed immediate pretese dei gruppi di pressione di modellare alle loro particolari e mutevoli esigenze gli strumenti ed i mezzi dello Stato; dopo lunghi anni di politica governativa intesa prevalentemente a soddisfare queste stesse richieste; oggi la Pubblica Amministrazione si rivela ad un tempo inadeguata tecnicamente e disorganizzata, e tuttavia articolata in modo tale da costituire pesante ostacolo per qualsiasi anche modesto programma rinnovatore.

Fortunatamente, però, la coscienza della serietà di questo fenomeno si è in questi anni estesa, ha conquistato anche altre forze politiche, e da molte parti si reclama una ampia e coraggiosa opera riformatrice. Lo stesso onorevole Fanfani dimostrò di sentire il problema, almeno sotto il profilo dell'efficienza tecnica e funzionale. Nel discorso tenuto il 2 marzo 1962, volle anzi rappresentarlo alle Camere in maniera drammatica, dichiarando che senza un'ampia riforma « lo Stato non potrà assumere nessun'altra funzione senza essere sopraffatto dal nuovo carico ». Fu infatti costituita, come sappiamo, la Commissione presieduta dal ministro Medici, che ha recentemente pubblicato quella relazione a cui si è richiamato l'onorevole Leone. Sul piano pratico, però, anche i modesti provvedimenti preannunciati dal governo Fanfani non hanno avuto un esito positivo. Non si è avuta la nuova legge sulla contabilità dello Stato, nè quella sulla disciplina delle incompatibilità e delle gestioni cosiddette fuori bilancio. Tutto è rimasto fermo nel campo della giustizia amministrativa, e i propositi enunciati dal ministro La Malfa per una nuova strutturazione del bilancio restano quelli che erano.

Ci sarebbe dunque, onorevoli colleghi, solo in questo settore, materia per un ampio programma di questa legislatura, che potrebbe impegnare tutti noi in una responsabile azione politica, nel confronto di indilazionabili esigenze che il Paese sente e di cui reclama la soluzione. Quest'azione programmatica dovrebbe avere il necessario completamento nella realizzazione degli istituti fondamentali della Repubblica, a cominciare dalle Regioni e dalle relative leggi-quadro, dalla disciplina del *referendum*, dalla rimozione degli ostacoli che si frappongono all'esercizio dei diritti civili e politici dei cittadini, fino alla riorganizzazione della giustizia.

Per un simile programma, che noi comunisti giudichiamo indispensabile, tanto quanto l'attuazione delle più urgenti misure economiche e sociali, esiste già nel Paese una maggioranza, ed esiste certamente anche in questa Assemblea la sostanziale concordanza di molte parti. Il fatto è che non si vuol dare a quella maggioranza, a questa concordanza, un volto, una fisionomia politica. Ed è inutile che l'onorevole Lami Starnuti si rivolga a noi dicendo che, se il Partito socialdemocratico avesse avuto la nostra forza, queste cose sarebbero state risolte. Le questioni si pongono nei termini reali in cui si presentano. Un'azione innovatrice, allo stato dei fatti e per la storia del nostro Paese, impone in una forma qualsiasi, ma pure impone, una collaborazione e un dialogo con il Partito comunista.

Se poi non si volessero affrontare problemi così impegnativi, se ci si dovesse attenere all'ordinaria amministrazione, a misure limitate nell'ambito dei singoli Ministeri, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, le difficoltà di ogni giorno li rappresenterebbero continuamente. È passata solo una settimana da quando il Ministro del tesoro è venuto qui a chiedere il voto del Senato sull'esercizio provvisorio. Rispondendo alle osservazioni fatte dal relatore della Commissione e da numerosi colleghi, in particolare dal collega Fortunati, l'onorevole Colombo, ancora una volta, ha fornito formale e generica assicurazione sulla presentazione del rendiconto generale dello Stato,

anche se ha cercato di dare del ritardo, ormai cronico ed organico, una parziale giustificazione che però per noi è inammissibile. Questo stesso episodio, al di là della sua contingenza, getta una luce significativa su un punto assai delicato: l'esame dei consuntivi, oggi di fatto precluso al Parlamento nel momento in cui sarebbe necessario e tempestivo, si renderebbe invece nell'attuale situazione quanto mai decisivo ed importante. Ormai, come è noto, una parte notevolissima e sempre crescente delle spese pubbliche si effettua al di fuori del controllo preventivo. Le erogazioni relative alle forniture militari, alle aziende autonome e speciali, alle gestioni fuori bilancio sono, tutte o quasi, effettuate con questo sistema.

Vi è d'altra parte uno stretto rapporto tra questo problema e quello del controllo delle spese degli enti di amministrazione indiretta. Quali interdipendenze esistono tra questi enti ed il bilancio dello Stato? Quali riflessi, contabili e patrimoniali, ne derivano esattamente? Come gioca, nel quadro di tali complessi rapporti, il sistema delle anticipazioni a mezzo banca su contributi statali, stabiliti da leggi o da particolari convenzioni? Quante volte si compiono *oborto collo* sanatorie amministrative o legislative di situazioni già irreparabilmente compromesse? Si tratta di interrogativi che certamente preoccupano coloro che hanno qualche dimestichezza con queste materie, ma che ormai interessano vivamente tutta la pubblica opinione. Ci permettiamo di aggiungere che forse è anche dubbio che esista nel Governo, o alle sue dipendenze, un qualsiasi organo dello Stato che ne abbia una piena e particolare conoscenza.

Una pallida idea, peraltro, di questa situazione confusa ci viene fornita dai cinque volumi pubblicati finora delle relazioni sugli enti sovvenzionati dallo Stato della Corte dei Conti, nei quali ognuno di noi ha potuto leggere cose preoccupanti e giudizi severi. Che cosa dobbiamo dire, per fare un solo esempio, di un ente come l'Opera nazionale maternità ed infanzia? I funzionari della Corte incaricati del riscontro comunicano: 1) che manca un collegio sindacale con funzioni stabilite; 2) che non vengono applicate

o sono inapplicabili le norme di legge che affidano la presidenza dei comitati locali dell'Opera rispettivamente ai presidenti delle Provincie e ai sindaci dei Comuni; 3) che i dirigenti centrali dell'Opera vengono di fatto retribuiti, malgrado il divieto statutario, con l'accorgimento di un « rimborso spese » periodico e consistente; 4) che i delegati al riscontro della Corte non vengono ammessi mai alle sedute degli organi deliberanti; 5) che vi è grave ritardo nella formazione dei rendiconti; 6) che non si osservano le norme sull'amministrazione del patrimonio; 7) che troppo frequentemente si deroga al regolamento organico sul personale. Ed è un solo ente, onorevole Presidente del Consiglio, uno dei tanti che sono considerati in quei cinque volumi, uno tra i molti di più che ancora non sono stati oggetto di riscontro finanziario da parte della Corte dei conti.

Così acuti problemi, onorevoli colleghi, richiederebbero una ferma volontà politica, la ricerca di adeguate e razionali soluzioni tecniche, funzionali in rapporto alle esigenze di una democrazia moderna. Ma il programma governativo sfugge a questi nodi, anzi si ferma nel momento stesso in cui formula i suoi propositi.

A questo punto, prima ancora di esprimere brevemente la nostra opinione sui lavori della commissione Medici, dobbiamo far notare che l'auspicata opera di moralizzazione e di riforma dell'Amministrazione pubblica manca, nelle dichiarazioni del Governo, del suo essenziale presupposto politico e costituzionale. Il riordino della Pubblica Amministrazione, la sua disponibilità per una politica di piano, la sua efficienza tecnica, l'effettività dei controlli parlamentari, la revisione scrupolosa dell'attuale sistema delle amministrazioni speciali e indirette, tutto questo si attuerà veramente ad una sola condizione: se si realizzeranno le Regioni, e con esse il decentramento delle potestà legislative, regolamentari e amministrative che la Costituzione prescrive.

È assai grave che tutto questo sia rimasto fermo, malgrado le fiduciose attese dei partiti che avevano discusso con l'onorevole Moro; ed è pericolosa una situazione politica nella quale, da parte degli stessi partiti,

non è stata presa iniziativa alcuna per dare esecuzione al dettato costituzionale. Oggi, come certamente sa l'onorevole Leone, pendono dinanzi alla Camera dei deputati due disegni di legge, ma sono stati formulati da nostri parlamentari. Il primo riproduce la proposta di legge Reale per l'elezione dei Consigli regionali a statuto ordinario, e l'altro, a firma degli onorevoli Lizzero ed altri, contiene lo schema di disegno di legge elettorale per la regione Friuli-Venezia Giulia.

D'altra parte, che questo sia il nodo di ogni seria opera di moralizzazione e democratizzazione dello Stato, non è necessario dimostrarlo con molte parole. La cosa è di per sé evidente, tanto per chi la sostiene quanto per chi la osteggia. Nè si tratta di questione tale che, dopo così lunga attesa, possa essere affidata ad un complesso ed immaginoso *iter*, ad una prospettiva di lungo periodo come quella che ci additava poco fa l'onorevole Lami Starnuti. Basti dire che l'attuale organizzazione dell'Amministrazione pubblica, nei suoi ordinamenti tradizionali e in quelli mutevoli e caotici che è venuta sempre più acquistando negli ultimi tempi, si spiega soltanto se si riflette al fatto della mancata attuazione delle Regioni. Le quali — è bene ricordare ancora una volta la nostra posizione in proposito — non possono essere concepite, e neghiamo che furono concepite dai costituenti, secondo esigenze di vecchio stampo liberale, e cioè come privilegiata autonomia di corpi amministrativi retti da notabili, ma furono invece pensate e volute nel quadro di un profondo rinnovamento democratico. Il movimento regionalista, del resto, ha acquistato proprio negli ultimi anni, quando più pressanti si sono manifestati squilibri ed esigenze nuove nel Paese, un'ampiezza mai raggiunta, raccogliendo i contributi di pensiero e di azione di forze molteplici, politicamente ed anche ideologicamente diverse. Sarebbe perciò un errore, a nostro giudizio, classificare il movimento regionalista e l'aspirazione all'autonomia soltanto come espressioni di un'esigenza di maggior razionalità nella vita economica e nella tecnica. Esso rappresenta certamente, in modo palese, anche le dimensioni nuove e qualitativamente diverse in cui si pongono oggi i

problemi delle città, dello sviluppo produttivo e dell'organizzazione della vita civile; ma, oltre a questo, l'istanza regionalistica raccoglie esigenze di fondo della Nazione mai soddisfatte, e prima di tutte quella di una reale partecipazione dei cittadini, come tali e come produttori singoli o liberamente associati, ai momenti essenziali delle decisioni di indirizzo. Essa postula perciò un'espansione effettiva della democrazia e la corrispondente riduzione del momento e dei metodi burocratici; apre la via ad un'ampia collaborazione e ad un serio confronto delle diverse forze politiche.

In tal senso, l'istanza regionalistica è un fattore di rinnovamento che urta necessariamente contro le vecchie strutture accentrate, e obiettivamente mira a ridurre il peso specifico delle tante, delle troppe gestioni particolari e riservate, che operano al di fuori di ogni indirizzo e controllo democratico. Ciò del resto è conforme al dettato, mai voluto applicare, degli articoli 117 e 118 e delle disposizioni finali VIII e IX della nostra Costituzione. Questa istanza non postula l'aumento della burocrazia, non, come dicono i liberali, l'indiscriminato aumento della spesa pubblica, bensì una riorganizzazione al centro e alla periferia di tutti gli strumenti del potere pubblico, un mutamento qualitativo nell'indirizzo dei pubblici investimenti, una più larga possibilità del Parlamento e del Governo di affrontare e decidere le grandi questioni nazionali.

È perciò assai significativo che la parola « Regione », per la prima volta, credo, da moltissimi anni, non abbia trovato posto nelle laconiche dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Non vogliamo essere maligni, ma certo la circostanza ci induce a pensare che una qualche difficoltà, e non soltanto per i limiti propri di questo Governo, sia data a tutta la Democrazia cristiana dal fatto che l'operazione, a lungo meditata, per rovesciare le alleanze democratiche nelle regioni più avanzate del Paese — in Toscana, in Umbria e nell'Emilia — si riveli oggi praticamente impossibile dinanzi ai risultati elettorali del 28 aprile. Ma, anche lasciando da parte questo argomento, che si presterebbe ad una discussione polemica, ma che pure è un dato della realtà della vita italiana, noi dobbiamo

osservare che il silenzio accuratamente scelto a base della sua linea dal Presidente del Consiglio è servito a mettere in ombra anche atti compiuti per iniziativa del precedente Ministero. È significativo che le poche parole con le quali l'onorevole Leone si è riferito alla relazione Medici siano state tali, almeno alla nostra intelligenza, da non dare una chiara interpretazione di ciò che dovrebbe ricavarsi dai risultati conseguiti da quella Commissione. Noi dobbiamo ricordare che nella relazione, di recente distribuita al Parlamento, il tema dell'attuazione delle Regioni e del decentramento dello Stato viene nettamente posto. Certo noi potremmo rivolgere, e lo faremo in altra occasione, molti rilievi critici a quella relazione; ma onestamente riconosciamo, e lo facciamo volentieri, che in essa, per la prima volta in un atto ufficiale, viene proposto di avviare una riforma della Pubblica Amministrazione entro, e non fuori, il quadro di uno sviluppo democratico e dell'attuazione della Costituzione. Siamo perciò vivamente interessati a sapere se l'attuale Governo, se l'onorevole Lucifredi, che ritorna dopo tanti anni come Ministro al Ministero della riforma burocratica, di cui era Sottosegretario ai tempi dell'onorevole Scelba, considerino cosa acquisita i principi generali enunciati nel titolo I della relazione Medici, e se i materiali preparatori, già ampiamente discussi in ben 60 sedute, saranno, se questo Governo dovesse passare, comunicati al Parlamento.

Sappiamo che il 20 maggio scorso la Commissione si aggiornò con l'intenzione dichiarata di riprendere i suoi lavori; ma non solo per proseguire negli studi, come appare dalla lettera delle dichiarazioni del Governo, sebbene anche per elaborare concretamente schemi di provvedimenti legislativi su numerose materie, e per continuare l'esame di altre, per le quali si era già deciso di iniziare, anche lì, una predisposizione di disegni di legge. Il Governo attuale, se restasse in carica, intenderebbero quindi procedere in tal modo, o invece vorrebbe attuare soltanto quelle limitate e pur indefinite misure che l'onorevole Leone ha preannunciato come possibili nell'ambito dei singoli Ministeri?

In terzo luogo, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dobbiamo ri-

levare che, malgrado le reiterate affermazioni di fedeltà all'ordine democratico, di rispetto dei diritti dei cittadini, di volontà di una libera esplicazione di tutte le nostre istituzioni, nessuna cosa è stata detta in concreto per le garanzie e lo sviluppo dei diritti politici e civili. Anche qui noi ci troviamo in una situazione assurda. L'onorevole Lami Starnuti ha ricordato la sentenza della Corte costituzionale che ha abrogato l'articolo 16 del Codice di procedura penale, e con esso il sistema dell'autorizzazione a procedere per i reati commessi da appartenenti alle Forze Armate, ed ha invocato la testimonianza del Sottosegretario Bisori a prova della sua buona volontà di modificare la legge di pubblica sicurezza. Non comprendiamo però perché non abbia invocato le testimonianze dei Ministri socialdemocratici che sono stati per tanti anni nei Governi democristiani, circa i loro atteggiamenti sull'applicazione di quelle norme di legge che, pur risalendo al periodo fascista, fino ad oggi si sono volute tenacemente mantenere. Questo intrigo diventa addirittura incomprensibile, quando si deve constatare che gli stessi Partiti i quali vogliono scegliere oggi la via dell'astensione, la via di lasciare mano libera all'esperimento Leone, riconoscono poi, e non solo a parole, il persistere di profonde carenze costituzionali.

È di questi giorni la presentazione, da parte delle onorevoli colleghe Romagnoli Carrettoni e Giuliana Nenni, di numerosi disegni di legge volti a disciplinare la materia dei rapporti familiari, a dare una piena condizione di parità alla donna, ad eliminare dal Codice penale le norme che qualificano come reati le infedeltà coniugali. Tutto questo avviene per separata iniziativa del Partito socialista italiano, al di fuori della situazione politica dominata dalle manovre dell'onorevole Moro, di cui è espressione diretta l'attuale Governo, ritenuto evidentemente incapace di ogni ragionevole innovazione dalle stesse compagne socialiste.

Ci sia consentito di dire, a questo proposito, che l'onorevole Leone ha, sì, adoperato espressioni in sé non censurabili, ma in sostanza non ha preso alcun impegno. Anzi ha reso quelle stesse espressioni assai ambigue, per la riaffermata volontà di attuare una di-

scriminazione nei confronti di una grande parte politica, quale quella che noi rappresentiamo nel Paese e nelle Camere.

Non abbiamo bisogno di dilungarci per spiegare (cosa che già altri ha fatto) quanto invece ci sia da fare in questo campo. La legge di pubblica sicurezza, rimasta nella sostanza identica dal 1931 in poi, tranne le poche cose che si è riusciti ad ottenere dalla Corte costituzionale, è una miniera così inesauribile per un'attività autoritaria, contraria alle norme più elementari della democrazia, che un Governo che si proclama fedele a quei principi dovrebbe, come primo atto, intraprenderne l'eliminazione. Non ho nulla da aggiungere alle cose documentate, precise, conclamanti una responsabilità grave di tutti i governi democristiani, dette qui al Senato il 4 ottobre dell'anno scorso dall'onorevole Secchia, quando presentò la relazione di minoranza sul bilancio del Ministero dell'interno, dopo che invano si era cercato, all'indomani dei gravissimi fatti di Ceccano, di trovare, con il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico, un primo spiraglio nel sistema repressivo della legge di pubblica sicurezza fascista. Ma quella legge è rimasta in piedi, dopo che per quindici anni i governi democristiani, e tutti i Ministri di altri partiti che hanno preso parte ai governi democristiani, la giudicarono utile e comoda per i loro fini di parte.

In un quadro più generale, dobbiamo ricordare, inoltre, che nessuna effettiva garanzia è data ai diritti dei lavoratori sul luogo di produzione, tanto per la difesa del diritto al lavoro, quanto per il riconoscimento delle funzioni dei sindacati; che non è applicato in Italia l'articolo 33 della Costituzione, dettato per garantire il libero sviluppo dell'arte e della scienza; che nell'attività giudiziaria resta la pletora delle giurisdizioni amministrative minori, apertamente avversate dalla comune coscienza e da congressi forensi e di magistrati; che l'amministrazione della giustizia civile è costosa, è lenta e defatigante, mentre non si dà applicazione alla norma costituzionale che consente la nomina di giudici elettivi e resta in piedi nel giudizio penale l'assurdo sistema inquisitorio. Ma è inutile attardarsi oltre su questo ultimo problema, che l'onorevole Leone co-

nosce perfettamente e pienamente e che padroneggia.

Un'integrale realizzazione e tutela dei diritti costituzionali dei cittadini si avrà soltanto quando si darà coraggiosamente mano a profonde riforme istituzionali. In una democrazia moderna, le garanzie tradizionali dello Stato di diritto possono essere assicurate solo se il singolo sarà in grado di partecipare direttamente ai pubblici poteri. Ritorniamo, cioè, al punto cruciale della situazione: l'attuazione del sistema delle autonomie, l'inizio di una programmazione democratica, il superamento dei limiti che oggi dividono il Parlamento dal Paese, la società politica da quella civile.

Onorevoli colleghi, si dirà ancora di noi comunisti che, resi dispettosi dal fatto di esser fuori dal gioco, siamo capaci soltanto di un'irrazionale azione protestataria, oppure di avanzare velleitariamente richieste che non trovano ancora un clima politico idoneo a soddisfarle. Ma queste censure non ci turbano. Siamo un grande partito nazionale e democratico, ed è perciò affatto naturale che diamo espressione e indirizzo alle mille proteste che sorgono dal seno della società; è ugualmente naturale che noi spingiamo alla soluzione più tempestiva quei problemi che tutti, in un vasto arco di forze che va da noi alla sinistra cattolica, riconosciamo come indilazionabili.

Ci preme però di mettere in evidenza una cosa. Non vogliamo qui né protestare né fare l'inventario dei pubblici bisogni. Vogliamo soltanto marcare la necessità di una politica nuova, che sia tale nelle finalità, nello spirito, nella coerente volontà. Una simile volontà si misura nei confronti di quell'affermazione che ha fatto l'onorevole Lami Starnuti, quando ha deprecato di non avere la nostra forza; si misura facendo leva su tutte le forze che marciano, che vogliono veramente marciare per un avvenire democratico del Paese. Se condanniamo le assurde ed anticostituzionali pregiudiziali che si invocano contro di noi, è perchè sentiamo profondamente l'esigenza di una reciproca comprensione, di un clima leale ed onesto, di un avvicinamento non strumentale; e in tale prospettiva riconosciamo l'autonoma possi-

lità di un nuovo e moderno impegno civile dei cattolici. Dinanzi ai problemi di questa difficile estate politica abbiamo agito con conseguenza, proponendo alla discussione generale un programma di realizzazioni sentite dall'enorme maggioranza dei cittadini ragionevoli e possibili. Ci siamo comportati in modo da offrire una soluzione tecnicamente idonea e politicamente corretta per la votazione sull'esercizio provvisorio, in modo da separarla dalla più impegnata ricerca della giusta soluzione dei problemi del nuovo Governo e del suo programma. Abbiamo agito alla luce del sole, senza giocare al rialzo. Non potevamo però fermarci a contemplare i problemi italiani come fatalità, nè limitarci a dire che ve ne sono alcuni che inevitabilmente camminano da soli.

Non si può quindi imputare a noi se le cose sono andate diversamente. Non possiamo assumere la responsabilità di altri. Certo è che, qualunque sia l'esito del voto che darà il Senato, non mancheremo di indicare chiaramente, attraverso l'iniziativa del nostro Gruppo e del nostro Partito, quali siano le condizioni possibili per liberare l'attuale congiuntura politica dalle remore della paura e delle alternative di comodo.

È questo l'impegno che assumiamo responsabilmente, che preghiamo gli altri di considerare nella sua validità, per la forza con la quale è sostenuto. Non soltanto ci rivolgiamo ai lavoratori, al popolo che ci ha dato la sua fiducia, perchè si riprenda quella lotta che si vorrebbe interrompere, ma guardiamo con serenità all'avvenire, convinti di avere fin d'ora la solidarietà, l'appoggio, la riconoscenza delle forze democratiche più oneste e vive del Paese. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari